

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 10 (1940-1941)
Heft: 1

Artikel: Menga : romanzo
Autor: Frigerio, Vittore
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-11751>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VITTORE FRIGERIO ¹⁾

MENGA

ROMANZO

Cap. I.

Quando la signorina Gemma, bella, fresca e piacevole (se stava zitta), astuta più che intelligente, sposò il signor Giacomo Lorri, un bravo uomo, già sulla quarantina, mentre la moglie contava appena ventisei primavere, ed ancora cercava di rubarsene qualcuna, la prima condizione che pose al marito fu: Niente bambini. Venuta da un ambiente modesto, in cui gli svaghi ed i divertimenti dovevano essere misurati come un companatico molto scarso per troppe bocche, Gemma contava sul matrimonio con un uomo agiato, che guadagnava molto in una fabbrica di cioccolata bene avviata, per rifarsi di ciò che non aveva potuto godere da giovane; gite, bei viaggi, teatri, divertimenti; il marito era tanto innamorato che, certamente, non le avrebbe rifiutato nulla, tanto più che, nella sua ingenuità ella pensava che il padrone di un'azienda prosperosa non ha bisogno di contar i soldi e tanto meno di lesinarli.

¹⁾ **Vittore Frigerio**, nato a Milano nel 1885, ma attinente di Cureggia, dal 1912 direttore del « Corriere del Ticino », a Lugano, è novelliere e romanziere di buon nome.

Ha pubblicato in volume: **Mio dolce amore**, novelle 1919; **Liliana**, romanzo 1921; **Di qua, di là** (note di **Gavroche**, pseudonimo di cui si serve nelle cotidiane note umoristico-morali del suo giornale 1922); **Il pozzo della verità**, novelle 1924; **La maestrina di Carona**, romanzo 1926; **Il Natale di Paccagnella**, romanzo 1927; **Foglie nella bufera**, romanzo 1929; **Cincali**, romanzo 1933; **Buona creanza**, manuale di galateo 1934; **L'altarino della Madonna**, racconto 1936; **Il fondo della Zotta**, romanzo 1938; **Don Sereno**, racconto 1939;

in appendice: **Il testamento della zia Rosa**, e **Le sorelle Bellotti**, romanzi.

Tre dei suoi romanzi, **La maestrina di Carona**, **Il Natale di Paccagnella** e **Cincali** sono stati tradotti in tedesco e in francese.

È stato il primo ad introdurre nella Radio Svizzera il romanzo-radio. Per la Radio scrisse anche commedie: una, **La grande voce** è stata premiata al concorso per una radio-commedia.

Il Frigerio che, giovanissimo, ha passato due anni nell'Istituto Sant'Anna in Roveredo, è un fervido ammiratore della Mesolcina. Il romanzo di cui iniziamo la pubblicazione è stato ispirato dai suoi soggiorni periodici nella Valle. « Menga », accorciativo dialettale di **Domenica**, è un nome ben mesolcinese.

Ed infatti, il primo anno di matrimonio fu, per Gemma, un anno di pieno gaudio: viaggi, balli, teatri; lusso nell'appartamento che aveva arredato con una spesa superiore al buon gusto; ricevimenti che la mettevano in contatto con le migliori famiglie della città ed a tu per tu con qualcuna di quelle signore che, da ragazza, aveva invidiate per la posizione sociale e per il lusso che sfoggiavano.

Il marito cercava di soddisfare tutti i capricci di quella mogliettina giovane che per la più piccola contraddizione metteva il muso e faceva le bizze come una bambina; pur di avere pace e tranquillità in casa, di non subire le smanie della moglie, faceva di tutto per accontentarla: — Con gli anni — pensava, — le passeranno anche i grilli dal capo.

Proprio mentre andava ripetendo con una ostentazione che faceva poco onore alla sua intelligenza: Niente bambini, un bel giorno le cadde sul capo la tegola deprecata. Smanie, pianti, gesti di disperazione, corse dai medici, domande misteriose di consigli a questa, a quella.... Quando dovette convincersi dell'irreparabile, si abbandonò ai languori della donna che vuole essere cuculiata, viziata.

Desiderava, aspettava una bambina, non come una creatura da allevare e da educare, ma come una bambola per trastullarsi. Fissa nella sua idea, s'era messa a preparare vesticcioline, cuffiette di color rosa; faceva passare in rivista tutti i nomi da quelli comuni ai più ridicoli per scegliere il nome da dare alla creatura, e, nella sua immaginazione si sentiva già tutta orgogliosa di girare per la città tenendo per mano una bambina che sarebbe stata, si intende, la più bella, la più carina e la meglio vestita di tutte.

E nacque un bel maschietto. Gemma si sentì la donna più infelice di questo mondo. Un maschio! e lei che desiderava, voleva una bambina.... Per qualche giorno guardò male quel piccolo batufolo che le stava accanto, affondato nel candore dei cuscini, come una rosa su un letto di gelsomini.

A poco a poco si rassegnò. Incominciò ad interessarsi al piccino; era così buffo con quella sua boccuccia che si muoveva come un bocciuolo agitato dall'aria e quegli occhietti semichiusi e quell'aria di vecchietto.

Prima ci si divertì, poi ci si affezionò. Non poteva più stare senza il suo piccino; volle allattarlo lei; era gelosa di tutti; guai se qualcuno se lo pigliava in braccio per vezzeggiarlo, temeva che glielo sciupassero. Nemmeno il signor Lorri poteva esercitare i suoi diritti di padre felice. «Bada che gli fai male», gridava la moglie vedendolo palleggiarsi tra le mani il fantolino. «Non baciarlo, con quella tua barbaccia lo pungi.... Mettilo giù che si stanca.... guarda che piange....»

Man mano che il bambino cresceva negli anni aumentava l'affetto materno, che andava trasformandosi in una passione cieca, morbosa, in cui più che il cuore e la ragione dominava un sentimento squilibrato.

L'amore per il marito si travasava ora fino all'ultima goccia nel figlio, il quale cresceva viziato, abituato a vedere soddisfatte le sue voglie, tutti i capricci. Gelosa della sua creatura, ne parlava a proposito ed a sproposito con tutti; tediava il prossimo col racconto delle prodezze del suo pargolo, scambiando per tratti di spirito, per sprizzi di intelligenza, la villania e la insolenza di un bambino male allevato, e peggio educato.

L'insano amor materno guastava in lui le buone qualità; man mano che cresceva in età la madre gli infondeva una idea tutta sbagliata della vita. «Mio figlio è ricco — diceva — e deve star bene; solo i poveri hanno da soffrire; la sua vita deve scorrere come un fiume di rosolio; tutto gli deve sorridere, poverino». E guai a fargli un torto, guai a farlo soffrire, guai a contraddire un suo desiderio, un suo capriccio; la mamma diventava una piccola belva.

Il carattere, naturalmente buono, veniva deformato, i buoni istinti soffocati dai cattivi che si sviluppavano come erbacce in un giardino mal tenuto. Cresceva egoista, capriccioso. Il signor Lorri incominciò ad inquietarsi di quello strano modo di allevare il ragazzo, e, quando alle scuole elementari lo vide svogliato, dissipato, in coda agli ultimi della classe, tentò di intervenire per richiamare il figlio sulla buona strada.

Un giorno gli fece un predicozzo, ricordandogli i doveri che aveva verso sè stesso e verso la famiglia; gli disse che con la negligenza e la cattiva volontà si prepara un avvenire infelice; la società espelle da sè, come rifiuti inutili, gli uomini inetti.

Coi suoi argomenti, col tono veramente paterno, persuasivo, era riuscito a commuovere la sensibilità del figlio; questo bastò perchè la mamma intervenisse subito come una furia a proteggere le sua creatura, vittima della ferocia di un padre inumano, crudele.

— Tu rovini tuo figlio — aveva gridato il signor Lorri. — Ti accorgerai quando sarò grande del male che gli hai fatto.

— Siete voi che non avete nessuna pietà di lui, poverino... nè della sua salute, — aveva esclamato la madre attirandosi tra le braccia il figliolo, il quale, con aria sorniona, si atteggiava a vittima e si stringeva alla mamma quasi per farle credere che ella era il suo unico rifugio.

Terminò alla peggio le scuole elementari ed entrò nel ginnasio; sua madre sognava di farne un medico; il padre, persuaso che il figliolo amava gli studi come il fumo negli occhi, avrebbe preferito avviarlo al commercio. No, Sandro doveva diventare dottore in medicina, avrebbe aperto un gabinetto in città e si sarebbe fatto un nome e dei quattrini.

Ma il futuro dottore cadde già nella prima ginnasiale; il capitombolo fu tale che dovette ripetere la classe tra le proteste indignate della madre che scaricava sui professori la neghittosità del figlio, accusandoli di parzialità e di persecuzione. Il ragazzo non era uno stupido, tutt'altro; se sotto l'influenza delle energiche ramanzine del padre riusciva a metterne insieme una piccola dose di buona volontà, interveniva subito la madre a mandargliela a male, compiangendo il figliolo che si consumava negli studi, cercando di distrarlo, conducendolo a spasso, a divertirsi, esortandolo a non rovinarsi la salute.

Per non rovinarsi la salute, il futuro medico si fece bocciare anche agli esami della seconda ginnasio.

Anche questa volta il signor Lorri tentò di reagire; disse chiaro e tondo che se Sandro era stato bocciato la colpa era tutta sua, sua e di sua madre; non si passa tutto l'anno a divertirsi, ad oziare, per poi pretendere di essere promosso agli esami; ed anche questa volta la signora Gemma trovò che suo marito non aveva viscere di padre, che era un egoista, un violento, un uomo odioso.

Sandro venne messo in un istituto privato; un buon istituto, serio. Sottratto all'influenza della madre, posto nelle mani di un direttore paterno, ma anche molto energico, stimolato dalla emulazione tra compagni diligenti e studiosi, Sandro parve riprendersi; si mise a studiare di buona lena e nel primo trimestre ottenne dei buoni punti.

Per disgrazia s'ammalò.

Sandro andò a casa una quindicina di giorni e quando tornò in collegio era un po' dimagrito. Sua madre lo esortò a non affaticarsi; gli disse che, grazie al cielo non aveva bisogno di ammazzarsi per formarsi una posizione; ed il ragazzo, già indolente per natura, non si fece pregare molto; alla fine dell'anno si buscò una bocciatura delle più solenni.

« Quello, — disse la signora Gemma — non è un collegio, è un ammazzatoio. Non hanno nessuna coscienza; trattano questi poveri figlioli come condannati ai lavori forzati ».

Parlò di cambiare di collegio, ma il signor Lorri si oppose energicamente: « Cambia piuttosto la testa a tuo figlio... ed anche la tua ».

Il terzo anno andò di male in peggio. Il ragazzo non era cattivo, ma svogliato; tirava avanti bene per qualche settimana poi, se per disgrazia veniva sua madre a trovarlo, non se ne cavava più nulla di buono.

Ma la signora Gemma era felice perchè il suo Sandro cresceva sano, robusto e con un bel colorito.

Si trascinò così fino alla quinta ginnasio, che riuscì a superare dopo molti stenti e grazie alla energia di un professore il quale aveva scosso rudemente l'accidia dell'allievo e, quasi portatolo di peso, l'aveva costretto, con sforzi di buona volontà, a fare buon uso della intelligenza che Dio gli aveva dato.

Aveva sedici anni. Non era più un fanciullo. La disciplina del collegio aveva influito sul suo carattere; entrato ormai nella adolescenza incominciava a riflettere; sentiva la coscienza, gli accadeva talvolta di ascoltarne la voce ammonitrice; sedici anni ed aveva appena finito il ginnasio; mentre altri suoi compagni erano già avanti nel liceo; capì, forse per la prima volta, che l'amore cieco della mamma gli aveva nociuto: « Fossi stato meno viziato, — pensava, — con la mia intelligenza avrei potuto essere più avanti ». Ricordava il caso di qualche compagno di famiglia povera, di quelle famiglie dove nessuno ha nè tempo nè volontà di cuculliare, di viziare, ed in cui ognuno deve ingegnarsi a fare il proprio dovere.

No, una vita simile non poteva, non doveva durare; bisognava mettersi seriamente al lavoro; studiare ed affrettare il passo per recuperare il tempo perduto.

Sua madre lo osservava inquieta, preoccupata; il figlio s'era dimagrito, s'era fatto pensieroso, attraversava delle crisi di melanconia. Lo fece visitare da un medico, poi da un altro; solita risposta: crisi di età; del resto organismo sanissimo.

Entrò in liceo: il primo anno fu un allievo modello: attento, studioso, diligente; il successo del primo trimestre lo incitò a moltiplicare gli sforzi che furono coronati da un buon risultato. Al secondo anno cascò nella vecchia infingardaggine; in quel momento gli sarebbe occorso lo stimolo di una madre seria ed energica; invece sua madre pareva compiacersi nel vedere che il figliolo invece di studiare badava a curare l'eleganza degli abiti, la ricerca di cravatte di bell'effetto, e preferiva agli studi le partite a biliardo, le gite con amici ed ogni sorta di divertimenti.

Ripeté due anni la seconda liceo; per saltare nella terza si rifugiò in un Istituto privato, dove si accettavano allievi di tutte le classi promettendo, anche ai più asini ed ai più oziosi, la promozione a fine d'anno.

Quando dopo due anni di terza liceo affrontò l'esame pubblico si prese una bocciatura solenne. Lacrime, sospiri, proteste, accuse, difese. Sandro, quando vide che sua madre invece di rimproverarlo per la bocciatura s'era messa a prendere le sue parti ed accusare i professori di parzialità, di tirannia ai danni di un povero ragazzo, si atteggiò a martire, finse di volersi disperare, tanto che la mamma per calmarlo dovette portarlo fuori, condurlo in un ristorante, fargli servire una copiosa colazione, poi in un negozio di cravatte a sceglierne un paio delle più eleganti, e, finalmente, a casa, dove il signor Lorri, montato sulle furie, investì di male parole la madre, il figlio, il direttore del collegio e conchiuse con un energico: « Basta cogli studi, ora ti metterai a lavorare ».

Il che convinse una volta di più la signora Gemma che suo marito era un padre senza cuore e senza coscienza.

Cap. II.

— Quattro quintali di cacao alla ditta Stefani, una cassa di cioccolata economica ai Berloni, in via Serena.... Ma subito, capito Paolo? subito perchè i Berloni hanno telefonato due volte. Poi prepari la spedizione per Modena.

— Ho capito, ho capito signorina, una cosa per volta.... Di braccia, sa, signorina.... ne ho....

— Sì, sì, ne avete solo due, me l'avete già detto e lo vedo anch'io.... ma anche con due sole braccia occorre fare un po' in fretta.

— Ho capito, signorina. Lei sa che io una cosa non me la faccio dire due volte.... se si tratta di fare in fretta, ho sessant'anni, ma divento una lepre.

— Bravo, Paolo, fate dunque la lepre e mettetevi a correre, così i Berloni non mi telefonano più per farmi premura.

Paolo, il facchino della ditta, che della lepre non aveva che il muso ed un paio di orecchie a ventola, si mosse con la sua abituale lentezza da tartaruga, avviandosi verso il magazzino e seguitando a brontolare la storia delle due braccia, quasi stesse mandandosela a memoria.

Menga tirò un respiro e, tornata al suo scrittoio, si mise a verificare un pacco di fatture.

Il signor Lorri diceva, anche a chi non voleva sentirlo, che la signorina Menga era il suo braccio destro.

— Senza di lei non potrei più tirare avanti. I tempi sono peggiorati, la maestranza è diventata impossibile.... Non so che cosa abbia in dosso quel diavolo d'una figliola, fatto è che mi fa marciare la maestranza come un battaglione di soldati.

* * *

Menga Toscano, quando dal nativo villaggio di Mesocco, l'amenissimo villaggio del Grigioni italiano, era venuta a Milano, non aveva pensato di entrare in una casa commerciale; ci era venuta a far da istituttrice in una ricca famiglia francese.

Ottenuto il diploma di maestra, visto che nella valle non c'era probabilità di trovare un posto, spinta anche dal desiderio di viaggiare, di vedere del nuovo, era riuscita per mezzo di compatrioti stabiliti a Milano a trovare quel posto di istituttrice.

I primi giorni, come accade quasi sempre ed in quasi tutte le cose, furono i giorni dell'entusiasmo; una famiglia affabile, gentile, premurosa; la ragazza un po' stupida, freddina nei modi, ma non ostile. Dopo le prime lezioni, contenti i genitori dell'istituttrice, abbastanza contenta questa della sua allieva. Poi incominciarono i guai; la ragazza, quando s'accorse che la maestra intendeva far sul serio e aveva la strana pretesa di costringerla a studiare, incominciò ad impuntarsi; ella aveva creduto che quella maestrina, venuta dalla Svizzera, gentile, facile a sorridere, fosse ben disposta a prendere la scuola per burla. Ma Menga, che era tutta energia, tutta volontà, ed aveva il culto del dovere, mise l'allieva a stecchetto; le ore di scuola dovevano essere consumate tutte fino all'ultimo minuto nello studio.

I genitori sulle prime approvarono gli energici propositi della maestra; poi, commossi dai pianti e dalle lamentele della loro cara figliola, arrischiarono, prima in forma di esortazione, poi di raccomandazione, qualche richiamo.

Non si poteva pretendere troppo dalla ragazza; lo studio doveva essere quasi uno svago e non un lavoro forzato; Menga, allentò un po' le redini; l'allieva ne

approfittò per non far più nulla; un giorno la madre constatò che la figliola era proprio un po' ignorantella; nuove rimostranze alla maestra, fin che questà capì che quello non era il suo posto, e, prima che le cose peggiorassero, si licenziò con molto garbo; decisione che lasciò contenti tanto i padroni che l'istitutrice. Chi ne soffrì, pare incredibile, fu la ragazza, che aveva finito per affezionarsi a Menga; un vero peccato che la istitutrice si ostinasse a voler compiere il suo dovere,

Menga si trovò senza posto, sola nella città vasta ed operosa. Orgogliosa la sua parte, non voleva essere di peso a nessuno, evitò quindi di farsi vedere dai suoi compatrioti, i quali certamente avrebbero voluto ospitarla, per alcuni giorni, per alcune settimane. Si sa, l'ospite è gradito per un po' di tempo, poi, se mette radici troppo profonde incomincia a dar fastidio, e alla gioia accogliente dei primi tempi subentra una malcelata attesa che se ne vada. No, meglio non essere di peso al prossimo; anche nelle strettezze ci si sente a proprio agio quando si è soli.

Passata qualche settimana, consumata una buona parte di risparmi, Menga pensò che le conveniva tornare a casa sua, là nel suo tranquillo villaggio, nella ridente casetta di San Rocco, sulla riva della Moesa, cullata giorno e notte dal fragore incessante del fiume.

A Mesocco aveva ancora la mamma, non molto vecchia, forte, la quale attendeva a far fruttare fertili campi sparsi di qua e di là del fiume. Ma proprio il giorno in cui aveva deciso di mettersi in treno per la Svizzera trovò, per caso, su un giornale, questo piccolo annuncio: « Cercasi una signorina che conosca il tedesco, per lavori d'ufficio ».

« Tentiamo il commercio, — disse tra sè, — il mare è grande e se non si naviga da una parte si può tentare da un'altra ».

Si recò all'indirizzo indicato dall'annuncio.

Mamma mia! Una fabbrica di cioccolata!

Restò un po' delusa.

« Da istitutrice a cioccolataia, — pensò, — il passo mi pare un po' forte. Meglio rinunciare e tornarsene a casa ». Ma un'altra voce la spinse a tentare la sorte. « Se non va si lascia. La libertà non me la toglie nessuno. Del resto, in una fabbrica di cioccolata una svizzera si trova un po' di casa ».

Entrò.

Il padrone, il signor Lorri, non le fece, sulle prime, una buona impressione. Anzitutto gli parve un bel maleducato. Quando era entrata nell'ufficio il Lorri, che stava scrivendo, salutò con un grugnito senza degnarsi di alzare il capo.

« Non ci resto cinque minuti con questo cioccolataio », pensò Menga, indispettita. Ma il cioccolataio, sbrigata una lettera che gli stava certamente sullo stomaco, diventò un altro uomo; il volto arcigno si illuminò di un sorriso bonario. Quando sentì che Menga era una maestra una nube passò sul sorriso e lo spense.

Nella fabbrica non occorre maestre; ci voleva una signorina pratica di corrispondenza, di contabilità e di affari.

— Mi dispiace, signorina, — disse stringendosi nelle spalle, — ma non credo che possiamo combinare.... Sa, altra cosa è la scuola ed altra cosa una fabbrica....

— Scusi, lei non cercava una impiegata che conosce le lingue?

— Precisamente.... Ma lei è una maestra.

— Sta bene.... ero una maestra, ora non lo sono più perchè non ho più nessun posto. Lei, scusi, non può dire se sono adatta o no; io mi presento non come maestra ma come impiegata; so scrivere, leggere, far di conti, tenere contabilità, conosco le lingue. Però.... se proprio non le vado a genio... allora è un altro conto.

Mentre Menga parlava il Lorri andava esaminando quella figliola robusta,

piena di salute e di vita e pensava che, se non fosse stata una maestrina avrebbe rappresentato l'ideale per lo studio e per la fabbrica, dove, con tante ragazze, ci voleva qualcuno di serio e di energico; e di energia ne dimostrava quella figliola negli sguardi vivaci e nelle parole secche.

-- Badi, signorina, che qui c'è molto da fare; si deve trattare con una maestranza un po'... un po' difficile... Poi coi viaggiatori, coi piazzisti, con la clientela. Non so... se lei...

— Senta, signor Lorri, se non ha difficoltà a mettermi alla prova... possiamo tentare.... Se non le vado...

— No, no... io dicevo per lei.

— Quando si ha voglia di lavorare e se ne ha il bisogno non si può essere difficili nella scelta del lavoro.

E Menga restò. Una settimana di prova. Finita la settimana disse al padrone :

— Ecco finita la prova, signor Lorri, se me ne devo andare me lo dica senza complimenti.

— Per amor del cielo ! — esclamò il padrone balzando in piedi. — Si guardi bene dall'andarsene, signorina. Lei rimane qui e le fisso senz'altro lo stipendio.

Il signor Lorri non cessava più di felicitarsi della idea avuta di non mettere alla porta quella «maestrina» che, in un primo momento, gli aveva fatto la impressione di una buona solo a lavorar di lingua.

Menga lavorava sì di lingua, perchè sapeva dir la sua al personale, ai piazzisti, ai clienti ed anche al padrone quando le pareva che ragionasse storto, ma lavorava anche e soprattutto di cervello. Intelligente, svelta, si impadronì presto dell'andamento dell'azienda. La prima volta che si trovò a contatto con la maestranza femminile, ragazze dai quindici ai venti anni, provò un istintivo senso di sgomento, tutti quegli sguardi fissi sulla sua persona con un'aria tra curiosa ed ironica, e priva di rispetto, la misero in soggezione; ma si riprese subito.

« Se sentono troppo il tenero — pensò, — mi mangiano in un paio di bocconi ». Seppe dosare nella giusta misura la risolutezza con la bontà; si conquistò prima il rispetto e la soggezione, poi l'affetto e la fiducia delle ragazze le quali ora sapevano che quel suo sorriso che sbocciava da una bonarietà di cuore, infiorava una volontà energica, risoluta. Riuscì così ad imporre nella maestranza una disciplina volenterosa, un ordine quasi istintivo, con grande sorpresa del signor Lorri il quale, con le sue maniere troppo mutevoli, ora eccessivamente brusche, ora troppo confidenziali, non aveva mai saputo tenere in buona regola quello sciame di ragazze.

La signorina Menga era temuta e ben voluta; chi aveva bisogno di qualche cosa, un ritocco di paga, una mancanza da farsi perdonare, un'ora di permesso. ricorreva alla signorina, alla quale il signor Lorri aveva, quasi senza accorgersene. cedute le leve di comando di tutta l'azienda.

Menga la sua posizione aveva saputo conquistarla non solo col carattere, ma anche col lavoro; non contava le ore; la sera era sempre l'ultima ad andarsene ed al mattino un'ora prima dell'apertura della fabbrica era già alla sua scrivania; quando entrava la maestranza la si vedeva girare per lo stabilimento a sorvegliare che tutti fossero puntuali e che il lavoro incominciasse subito in tutti i reparti

* * *

Menga stava rivedendo dei conti quando sentì bussare timidamente; alzò gli sguardi e intravvide, dietro la porta a vetri smerigliati, una figura allampanata.

— Avanti, signor Fortunati.

La porta si aprì.

— Buon giorno, signorina... ha tempo un minuto?

— Finisco questa somma e sono subito da lei.

Il signor Fortunati era il piazzista della ditta; alto, secco, un paio di occhiali sul naso arcuato non riuscivano a nascondere una miopia pronunciata, per cui, quando leggeva, pareva leggesse col naso, lunghetto per fortuna.

Lavorava per la ditta da quattro anni, ed era stato licenziato per lo meno una ventina di volte; ogni tanto faceva andare sulle furie il padrone, il quale, dopo avergli rovesciato sulla testa tutto un repertorio di impropri ed averlo dichiarato un fannullone numero uno, un mangiastipendio, lo licenziava.

Il licenziamento durava qualche ora, il tempo per far sbollire i fumi della furia; poi, davanti alla figura pietosa, alla faccia piagnucolante del piazzista, che giurava di andare a buttarsi dal quarto piano, il signor Lorri lo riprendeva: « ma solo in prova, badi bene, in prova per un mese, poi, se non cambia, la butto fuori a calci ».

Molti si meravigliavano che il signor Fortunati facesse il piazzista e che il signor Lorri lo sopportasse; mezzo balbuziente, timido, non sapeva imbrogliare una frase, mancava completamente di quella parlantina sciolta, affascinante, che è il principale ferro del mestiere.

Eppure il signor Fortunati riusciva a fare una somma di affari maggiore a quella di molti suoi colleghi meglio dotati di scilinguagnolo. Si diceva che i clienti gli davano delle ordinazioni chi per pietà, chi per toglierselo dai piedi.

Invece di vantare col cliente la bontà della merce, il signor Fortunati si metteva a raccontare le sue miserie, le vicende della sua casa che erano tutt'altro che allegre, lavorava in poche parole la pietà del cliente e finiva per accattare una ordinazione come un'elemosina. Se il cliente non era di quelli sui quali potesse agire la compassione, allora il signor Fortunati mutava registro; niente piagnucolamenti, niente abbandoni lacrimogeni; ostinazione, insistere una volta, due, tre.

— Non mi occorre nulla....

— Va bene, buon giorno....

Si allontanava e dopo una mezz'oretta ritornava, con la scusa di domandare una informazione, di chiedere un consiglio; messo fuori dalla porta rientrava per la finestra, sempre umile, sempre con l'aria di uno che non vuol disturbare, si accontenta di dire buon giorno, o è ansioso di sapere se la moglie ed i bambini del cliente stanno bene.

Dagli e ridagli, finiva per strappare una ordinazione; in questo modo si era formata una clientela, anche, lo si deve dire, per virtù della merce che si raccomandava da sè e raramente scontentava il cliente.

Capitava però che anche il tizio al quale le insistenze del piazzista davano sui nervi e dopo aver malmenato il povero signor Fortunati si attaccava al telefono a protestare col suo padrone per la indiscrezione di quel piazzista vescicante; ed era la volta che il signor Lorri andava sulle furie e lo strapazzava senza misericordia.

— Eccomi a lei, signor Fortunati, — disse la signorina deponendo la penna. — Così, ha fatto buoni affari?

Il piazzista crollò il capo, andò a sedersi sullo spigolo di una sedia e brontolò:

— L'affare migliore lo farò quando sarò morto.

— Uh, come è nero quest'oggi; le è andato qualche cosa di traverso?

— Tutto mi va di traverso.... prima d'ogni altra cosa mia moglie....

— Ci siamo, — pensò Menga, — la lingua batte dove il dente duole.

Il dente del signor Fortunati era sua moglie, frutto di un matrimonio ad inganno reciproco, come ne succedono quando al posto dell'affetto ci stanno gli interessi.

Il signor Fortunati era considerato dalla voce pubblica un benestante che, con la sua professione di piazzista, guadagnava denaro a bizzeffe; la signorina Eleonora che vantava del sangue blu, ereditato da una nonna di famiglia nobile, arrivata sulla trentina senza trovar marito, aveva accondisceso a sposare quel signor Fortunati, quantunque non le piacesse affatto. Al signor Fortunati era stato assicurato che la signorina Eleonora era una perla, tutta casa e lavoro, semplice, economica; nessuna dote, insomma, ma molte doti.

Celebrate le nozze avvenne il giuoco di prestigio. Quella fidanzata quieta e sottomessa, vera donnina di casa, si trasformò, come per un colpo di bacchetta magica, in una moglie dispotica, capricciosa, facile ad improvvisare scenate ravvivate da acuti strilli che trapassavano le pareti.

Il signor Fortunati fece buon viso a cattiva sorte, per quanto gli paresse strano che umori, carattere, e modi della moglie non fossero più quelli che aveva conosciuto ed apprezzato nella fidanzata buona e remissiva; si sarebbe detto che sulla pianta di gelsomino era sbocciato un cardo spinoso.

Ma Eleonora, quando scoperse che le ricchezze dello sposo erano fatte tutte di chiacchiere e di « si dice » ed anche la sua professione non era largamente redditizia come era stato vantato, non si rassegnò affatto.

« Mi ha voluta, mi mantenga, e mantenga con me tutte le abitudini che ho preso da giovane ».

Col pretesto che era di famiglia nobile volle arredarsi la casa con lusso; se occorreva far dei debiti peggio per chi l'aveva ingannata e indotta a sposare uno spiantato gabellandoglielo per un riccone. Il povero signor Fortunati doveva sfacchinare da mattina a sera per aumentare il lavoro e con il lavoro il reddito delle provvigioni.

Un giorno, trovati nella bussola delle lettere quattro conti da pagare, dei quali uno abbastanza pepato, prese il coraggio a due mani e domandò alla moglie se, dati i tempi, la difficoltà di trovare ordinazioni, non fosse il caso di incominciare con qualche economia sul vestiario.

— Non vorrai andare in giro nudo, — gli disse, fissandolo con occhi cattivi.

— Oh no... ma... Non dico per me... dico per te... lo vedi... qui c'è un altro conto da pagare....

— Se ti fa piacere andrò in giro stracciata come un mendicante, con gli zoccoli, magari.

— Oh, oh, — fece ridendo amaro il signor Fortunati — ora esageri, cara.

— Lo so anch'io che esagero. Ma tu non devi dimenticare che noi nobili... capisci... noi nobili non siamo abituati alle pezzenterie.

— Hai ragione, cara, ma vedi, il guaio è che nobili o no i conti bisogna pagarli.

— Pagarli? È naturale... ma questa è cosa che ti riguarda... Ingegnati. Mi hai voluta, hai voluto una moglie di distinzione... di sangue nobile.... Pensaci a mantenerle il decoro che le spetta.

Ed il decoro che spettava alla moglie aumentava, ogni mese, di costo.

* * *

— Le è successo qualche cosa? — domandò premurosa Menga al signor Fortunati, che, per quanto facesse tutt'altro che caldo, si faceva aria col cappello.

— Ma, non sa che cosa mi capita?... Roba da sbattere la testa contro il muro...

— Bravo signor Fortunati, così o si rompe la testa o si rompe il muro... Non sarà successa una disgrazia, spero?

— No, — fece il signor Fortunati crollando le spalle come per indicare una cosa da niente, — una inezia.... mia moglie s'è messa in mente che io devo avere l'automobile....

— L'automobile? Lei?

— L'automobile.... Io... Precisamente io.

— Se non temessi di offenderla direi che sua moglie.... è...

— Ma dica, dica.... dica pure le cose più mostruose... Stia sicura che non mi offendo.... La verità non può offendere.... Dica pure, che mia moglie è matta....

— Ecco... l'ha detto lei, senza che lo dicessi io. Ma.... cosa le è saltato in mente?

— Ieri ha incontrato una sua compagna di collegio... una «nobile» come lei, una di «sangue blu» come lei... Hanno chiacchierato... si son montate la testa... l'altra le ha detto che suo marito ha l'automobile; quando ha sentito che mia moglie aveva il marito ma senza l'automobile... è cascata dai sette cieli... si è quasi scandalizzata come se le avesse detto che suo marito va in giro a piedi nudi. Ieri sera, arrivo a casa: un muso lungo un chilometro, risposte secche come schiaffi, porte che sbattono, piatti che rissano, sospiri e, finalmente.... la scena.... E che lei è una infelice.... che non può più vivere nella miseria.... Che questo e che quello.... Le chiedo che cosa ha, che cosa vuole.... E lei, fresca come un sorbetto, mi dice che tutti gli straccioni hanno l'auto, e che è una vergogna che noi non l'abbiamo.... Perchè io sono un avaro.... un egoista....

Menga crollò il capo ridendo:

— Non ci badi signor Fortunati, capricci di donne.... Idee che vengono e vanno come le nuvole d'aprile.

— Se lei pensa che queste siano idee di passaggio è segno che non conosce bene la signora Eleonora.... Ora che si è intestardita nell'idea dell'automobile non mi dà più pace. Oh, donne.... donne.... che disperazione!

— Grazie, per noi donne, signor Fortunati.

— Oh, — esclamò il piazzista, battendo le palme, — non dico di lei... signorina. Eh... se avessi sposato lei... sarei stato veramente fortunato di nome e di fatto.

In quel mentre si spalancò la porta ed entrò il signor Lorri; non aveva una cera molto invitante; squadro male il piazzista.

— Ha già fatto tutta la clientela? — gli chiese bruscamente.

— No, signor Lorri, ma una buona parte.

— Affari, naturalmente, nessuno.... Si sa.... Lei non sa fare gli affari. Se non le piovono in bocca come la manna nel deserto... per conto suo non ne sa trovare.... Be', be', ora se ne vada.... e procuri di non tornare a casa a mani vuote.

Il povero signor Fortunati si alzò, salutò e scappò via come un gatto frustato.

— Com'è cattivo, signor Lorri, — fece mezzo seria e mezzo sorridente Menga.

— Che cosa vuole.... ci sono dei momenti in cui non posso soffrirmelo davanti, quello straccio molle. Sarò cattivo, ma è più forte di me. Ma ora ho qualche cosa di serio da dirle. Segga, perchè non è cosa breve.

Menga ubbidì.

— Lei, signorina, conosce mio figlio Sandro?

— Sì, signor Lorri. Mi ha sempre fatto l'impressione di un buon figliolo.

— Senta, tralasci le parole inutili. Bravo o non bravo, me lo dirà più tardi. Per conto mio finora, per colpa di sua madre che me lo ha guastato, non ho mai potuto cavarne nulla di buono. Vedremo se lei signorina avrà migliore fortuna di me.

— Io? che cosa c'entro io?...

— Per carità, non mi faccia codesti occhi di spaventata. Lei c'entra perchè ho pensato di metterle qui a fianco mio figlio. Voglio tentare di avviarlo nell'azienda. Potrebbe incominciare qui in ufficio a prendere un po' di pratica della amministrazione, poi passerebbe ad occuparsi della fabbrica. Capirà che a ventiquattro anni si ha il dovere di guadagnarsi il proprio pane.... Lei, signorina, ne ha ventitre ed ha incominciato molto presto a guadagnarsela la sua vita. Sandro, in fondo, non è un cattivo ragazzo, è stato male allevato; una pianta buona, sana, venuta su storta per mancanza di cure.... Quella benedetta donna l'ha viziato fin da bambino.... ed il peggio è che lo vizia anche ora che è vecchio. Voglio vedere se col lavoro posso farne un uomo. Sandro si atterrà all'orario d'ufficio regolare, gli darò un piccolo stipendio per incoraggiarlo, e lei, signorina, mi farà il piacere di drizzarmelo un po'.... Lo faccia lavorare, si mostri piuttosto severa....

— Scusi, signor Lorri, ma suo figlio ed io abbiamo quasi la stessa età....

— No, no, no, lei è molto più vecchia....

— Oh, grazie....

— Santa pazienza, cerchi di capirmi dal momento che ha della intelligenza.... voglio dire che lei ha più buon senso di mio figlio. Basta.... Lo raccomando a lei.... Sandro sarà alle sue dipendenze; spetta a lei farlo rigare diritto....

* * *

Due giorni dopo Sandro si presentò all'ufficio accompagnato da sua padre. Aveva l'aria impacciata, per quanto si sforzasse di prendere un contegno disinvolto e da persona pratica dell'ambiente.

Menga guardò volta a volta il giovane e il padrone, stese la mano arrossando a Sandro:

— Con un po' di buona volontà ci intenderemo bene, nevero?

Il giovane mormorò: — Certamente, signorina, ed andò a sedersi ad una scrivania, in un angolo dello studio.

— Gli dia qualche cosa da fare, — disse il signor Lorri vedendo che suo figlio, accesa una sigaretta, se ne stava là coi gomiti sulla scrivania guardandosi in giro.

Menga gli passò un pacco di corrispondenza alla quale si doveva rispondere con una specie di lettera-formulario.

La prima giornata passò grigia grigia; Menga non era meno impacciata del suo nuovo impiegato il quale, per altro, dimostrò subito buona voglia di lavorare. Poi, rotto il ghiaccio, avviata un po' di confidenza le cose filarono più spedite.

Sandro era puntuale all'orario, lavorava di buona voglia, chiedeva spesso informazioni a Menga, la quale aveva preso la sua parte sul serio e si prodigava senza mai dare segno di fastidio, anche quando il suo allievo la interrompeva fuori di proposito, magari con una domanda sciocca. Sandro passava parte della giornata in ufficio e parte nella fabbrica. Provava piacere nella sua nuova occupazione che lo toglieva del bagno snervante di noia in cui aveva passato mesi e mesi di vita scioperata.

— L'ho detto io che lei avrebbe compiuto il miracolo! — disse parecchi mesi dopo il signor Lorri a Menga.

— I miracoli li fanno solo i santi, signor Lorri... Se però le pare che questo sia un miracolo, il merito va dato al signor Sandro e non a me.

— Stia zitta, che, senza di lei non se ne sarebbe cavato nulla di buono.

— Tutto merito del signor Sandro.... — ripeté Menga, — forse lei lo faceva

peggiore di quello che era. Per mio conto lo trovo intelligente e laborioso. Si interessa di tutto, si occupa di tutto... Non sta a lesinare sulle ore di lavoro.

— Miracolo, miracolo, signorina, — fece il signor Lorri, fregandosi tutto contento le mani.

* * *

Il « miracolo », come diceva con compiacimento il signor Lorri, procedeva molto bene; Sandro aveva imparato a camminare da solo. Presa una buona pratica dell'ufficio e della fabbrica, visitava la clientela cercando anzi di farsi qualche nuovo cliente per conto proprio.

Menga ora non lo considerava più un impiegato, ma un collaboratore; ragazza di tatto, cercava anzi di lasciar capire con certe sfumature di modi e di parole, che riconosceva in lui un po' il padrone.

Quando era assente il signor Lorri e qualcuno cercava al telefono del padrone se non c'era di mezzo qualche cliente difficile o qualche affare un po' complicato, Menga faceva rispondere da Sandro.

Le cose sarebbero corse via lisce come un buon treno su binari ben solidi senza l'intervento della madre. La signora Lorri non s'era mai occupata della fabbrica; ci metteva piede di rado, solo per fare qualche scelta di cioccolatini da regalare; con Menga non aveva grande dimestichezza. Sapeva che era una impiegata intelligente, attiva, il braccio destro del marito, e la trattava con una cordialità non espansiva, « mantenendo, come diceva lei, le distanze » tra l'impiegata e la padrona.

Da quando Sandro s'era messo a lavorare, le visite della signora Lorri in ufficio s'erano fatte più frequenti. Si compiaceva tutta nel vedere suo figlio trattare cose e persone con una certa importanza; l'atto di rispondere al telefono ad un cliente, o quello di dare degli ordini al capofabbrica le parevano manifestazioni di una intelligenza superiore, di una volontà imponente.

— Non perchè è mio figlio — confidava a Menga — ma Sandro ha veramente la stoffa dell'industriale.

Gli elogi, anche se esagerati e spesso fatti fuori di posto con grande fastidio del figlio, non avrebbero recato danno a nessuno se non fossero stati accompagnati da certe premure, da certe ansiose preoccupazioni della madre per la salute del figliolo che, a sentire la signora Lorri, si strapazzava, sacrificava la salute al lavoro; la mattina si alzava troppo presto; le ore d'ufficio erano troppe; il ragazzo aveva bisogno di aria, di moto, di svago. Pareva che suo figlio invece di ventitre anni ne avesse sempre dieci o dodici.

Di quando in quando piombava in ufficio e, col pretesto di farsi accompagnare ora in un posto ora in un altro, toglieva Sandro dal lavoro e se lo portava in giro per tutto il resto della giornata.

— Poveretto, ha bisogno di un po' di distrazione.

— Naturale — rispondeva senza ridere Menga — è tanto giovane.

Ma un giorno il signor Lorri perdette la pazienza e la calma; investì il figlio e mise alla porta dell'ufficio la madre.

— Questo non è un asilo nè un ritrovo di piacere; è un ufficio dove c'è da lavorare e non da buttar via tempo. Se tua madre ti vuole attaccato alle sue gonne come un marmocchio da poppatoio, questo non è più il tuo posto.

Menga, un giorno in cui si trovava sola con Sandro, gli fece, come diceva lei, un po' di predica persuadendolo che quel piantar lì ufficio e lavoro per andare a zonzo con la mamma, non era nè giusto, nè serio.

— Lei, signor Sandro, ha qui una certa responsabilità; quando è assente

suo padre, il padrone qui è lei; deve quindi dare a noi, che siamo dipendenti della ditta, il buon esempio di precisione, di ordine e di disciplina, come fa suo padre, sempre il primo a venire in fabbrica, l'ultimo ad andarsene.

La signora Lorri veniva ora più di rado in ufficio, si tratteneva qualche minuto mostrando a tutti un muso lungo, poi se ne andava talvolta senza nemmeno salutare. Ella era convinta che il marito e la signorina di studio fossero d'accordo per rovinare la salute di suo figlio facendolo lavorare più di quanto glielo consentissero le sue forze.

Qualche volta, Sandro, veniva preso dalla nostalgia del dolce far niente; una bella giornata di sole, di quelle che invitano all'aperto, l'incontro di un amico che andava di gran premura a fare una partita a biliardo, gli mettevano indosso la tentazione di piantare baracca e burattini e di darsi alla pazza gioia.

«Dopo tutto, gli diceva un «Io», quello discoloro, amante dell'ozio e dei divertimenti, dopo tutto non sei nato per sfacchinare; non hai bisogno di ammazzarti nel lavoro per guadagnarti il pane; e poi, e poi, tu sei il padrone; puoi fare un po' i tuoi comodi; se non li fanno i padroni i propri comodi chi dunque li deve fare? Via, via a prenderti un po' di svago. Tua mamma ha ragione, finirai col rimetterci la salute se te ne stai tutto il giorno rintanato nell'ufficio».

Ma l'altro «Io», quello serio, quello del giovane che si sente uomo, gli parlava di doveri, di soddisfazioni che si trovano solo nel lavoro, di responsabilità; il padrone deve essere il primo a dare il buon esempio; se incomincia il padrone a trascurare i propri interessi, non si può pretendere che li curino gli altri. La mamma ha delle storie; il lavoro non ha mai ammazzato nessuno; suo padre s'è fatto grande e robusto e s'è messo insieme una bella situazione grazie al lavoro; se avesse passato la sua vita nell'ozio o attorno ai biliardi, a quest'ora non si avrebbero gli agi che si godono.

Del resto l'esempio di laboriosità intensa, operosa di suo padre e di Menga, era così stimolante ed esercitava sul suo carattere debole una influenza tanto benefica da dargli la vera gioia del lavoro.

* * *

Menga abitava in una stanzetta che le affittava la signora Depoli, una vedova che si pagava l'affitto di un modesto appartamento in una casa popolare sperduta nei quartieri nuovi della città, cedendo in affitto una stanzetta con un piccolo retro che serviva da cucina. Menga s'era innamorata della stanzetta perchè quando l'aveva visitata, in una chiara giornata di marzo, appena affacciatasi alla finestra i suoi sguardi erano stati colpiti dalla vista della lontana catena delle Alpi, che le rimescolò nel cuore la nostalgia che ognuno che è nato o ha vissuto gli anni della fanciullezza in regioni montagnose, si porta con sè come una malattia.

Quella maestosa catena di monti scintillante nella luce meridiana risvegliò la visione delle sue belle montagne della Mesolcina.

La stanza era un po' piccola, la località un poco lontana dal centro, ma quella boccata d'aria montanina la decise a stabilirsi presso la signora Depoli, una donnetta raccolta, pulita, timida all'apparenza, ma chiaccherona la sua parte e insaziabilmente curiosa degli interessi altrui. Menga agghindò la sua cameretta con buon gusto; decorò le pareti con vedute di Mesocco e del San Bernardino; collocò sul davanzale due vasetti di fiori e si trovò subito come una regina nel suo minuscolo regno nel quale, la signora Depoli, entrava volentieri ora con un pretesto, ora con un altro, per tessere una chiaccheratina con la signorina. Menga,

non aveva molte cose da raccontare; la signora Depoli teneva volentieri il discorso per spettegolare sulla vita e sulle miserie degli inquilini.

Menga, lasciava raccontare, a volte ascoltando, a volte fingendo di ascoltare; ma la signora Depoli non era permalosa; la ascoltassero o no, lei si accontentava di poter far lavorare la lingua a vuotare il gozzo gonfio di pettegolezzi.

Cap. III.

Era una domenica d'ottobre; sulla città, che pareva ancor mezzo assonnata, si stendeva un sottile velo di nebbia; da un campanile lontano veniva a ondate un festoso suono di campane. Menga s'era alzata una mezz'ora più tardi, aveva messo in assetto la sua cameretta, poi era andata a Messa.

La chiesa distava da casa un buon tratto di strada. Ascoltata la Messa era tornata a casa e si era affacciata alla finestra che dava su una distesa di ortaglie, sparsa qua e là di antichi cascinali e di case di nuova costruzione. Non si vedeva la cara catena di montagne quella mattina, il paesaggio laggiù, in fondo, si disfaveva in una nebbia grigiastra; l'aria era fresca, ma Menga, rinchiusa per tutta la settimana nell'ufficio, la respirava a pieni polmoni con un intimo piacere. Sul tardi si decise ad uscire per la solita passeggiata. Nel pomeriggio sarebbe rimasta a casa a scrivere alla mamma e a fare ordine nel modesto guardaroba.

— Esce, signorina? — domandò la signora Depoli che sorvegliava, solo per curiosità, tutti i passi della sua pigionante.

— Vado a far due passi....

— Fa bene, fa bene.... La giornata è freddina, ma loro giovani il freddo non lo sentono. Va fino in città? Forse va a trovare qualche conoscente? Eh, si sa, è domenica, una visitina, quattro chiacchiere.... Buon giorno, buon giorno, — si affrettò a concludere, visto che Menga, ridato il saluto con un cenno della mano scendeva di corsa le scale.

La nebbia s'era dissipata e l'aria si intiepidiva; il sole accendeva barbagli gioiosi nelle finestre.

Menga, passo passo, arrivò su una piazza-giardino, chiusa tra case alte. Andò a sedersi su una panchina dove ci andava di solito. Un angolo tranquillo e riposante, scaldato da un quadrato di sole. Se ne stava soprapensiero quando vide sbucare sulla piazza una automobile di forma vecchiotta, che procedeva, con evidente cautela, strombettando rumorosamente. L'automobile, giunta davanti a Menga, si fermò di colpo.

— Buon giorno, signorina — fece una voce di donna.

Menga riconobbe subito la signora Fortunati, poi il marito che teneva il volante della macchina. La signora Eleonora aveva evidentemente vinto la sua battaglia.

— È la sua macchina, signor Fortunati? — domandò Menga.

— Sì, signorina — rispose giubilante la signora Eleonora — è la nostra macchina nuova.... Le piace? Fila che è un amore....

— Si vede che è buona la macchina, ma è buono anche l'autista.

— Sì... — fece con tono poco convinto la signora. Poi, evidentemente desiderosa di mostrare alla signorina la sua nuova conquista, disse al marito — Scendiamo un momento — e saltò a terra.

Il signor Fortunati gironzolò intorno alla macchina, tastando ora questo, ora quell'ordigno, quasi per interrogarli.

La signora Eleonora, di solito, era molto sostenuta verso Menga «una impiegata» ma questa volta, trattandosi di strapparle un po' di entusiasmo per la nuova automobile, si mostrò molto espansiva.

Poi volle accompagnare la signorina a fare un giro.

— Salga con noi, così vede come fila bene la nostra macchina.

Menga avrebbe fatto a meno di quella prova, ma la signora Eleonora insistette tanto che si decise a montare sulla vettura.

Mentre il signor Fortunati pilotava la sua macchina per il dedalo di strade, procedendo con cautela e strombettando a perdifiato ad ogni svolta, la signora Eleonora spiegava con un lusso di particolari, tutta la storia dell'acquisto dell'automobile.

— Sa, signorina, io non ci tenevo molto; sono donna di casa, e, dirle la verità, certe novità non mi piacciono troppo ma mio marito era pazzo per l'automobile; ogni tanto arrivava a casa con un carico di prospetti e perdeva ore ed ore ad esaminare questo e quel prospetto di macchina.... Un giorno non ne ho proprio potuto più e gli ho detto: Compera questa benedetta automobile. Ora che la macchina c'è è naturale che ne approfitti. Anzi, siccome mio marito non sempre ha tempo di guidare la macchina ho deciso di imparare anch'io.

— Così, — osservò Menga, — può uscire da sola, quando vuole.

Il signor Fortunati fece una smorfia, come gli avessero fatto trangugiare un cucchiaino d'olio di ricino e pensò che quella maledetta automobile sarebbe stata fonte di altri guai domestici.

— Se aspetto di fare i miei affari con la macchina, pensò, posso morire di fame.

Fecero un lungo giro per la città, poi la signora Eleonora offerse a Menga di accompagnarla a casa.

Scesa davanti alla porta Menga si credette in dovere di interessarsi ancora dell'automobile; aveva capito che la signora Eleonora era avida di elogi, forse per far vedere al marito che non era poi stata una pessima idea quella di acquistare la macchina.

— Bella, bella davvero, — mormorò osservando con la superficialità dell'occhio profano l'insieme della vettura.

— Bella, vero? — disse sorridendo la signora Eleonora, — è certo che lei, signorina, ne avrà un giorno una più di lusso della nostra.

— Io? — fece stupita la Menga.

— Eh già, — seguì l'altra. — Per lei ci vorrà una macchina di almeno quindicimila franchi.

— Scusi, signora, — fece Menga ridendo, — io non ho mai avuto l'intenzione di comperarmi una automobile.... anche se avessi l'intenzione mi mancherebbero i mezzi....

— Non ora, signorina, non ora... più tardi... s'intende che non sarà lei a comperarla.... Sarà suo marito....

— Mio marito?... Bellissima! Ma io non ho nessuna intenzione di prendere marito....

— Andiamo, andiamo, signorina, — fece l'altra sottovoce, — badi che ho anch'io il mio uccellino che m'informa.... Non faccia quel viso.... mamma mia.... pare che mi voglia mangiare... Eh, dopo tutto mi pare la cosa più naturale di questo mondo... Se il signor Sandro si è innamorato di lei... vuol dire che aveva il suo buon motivo.... Ad ogni modo io non lo giudico di cattivo gusto... Uh... come arrossisce!... Ma no... ma no... signorina... non si sgomenti...

— Non dia ascolto a mia moglie, — interruppe bruscamente il signor Fortunati,

— Tu taci, — lo rimbeccò la moglie.

Menga tagliò corto; salutò in fretta e scappò dentro la porta come se la rincorressero le guardie, mentre il signor Fortunati dava della linguacciuta a sua moglie e questa gli regalava dell'asino, dello stupido, del pappamorta.

Menga si trovò nella sua stanzetta, senza essersi accorta di aver fatto le scale a corsa, di non aver risposto ad un saluto intrigato della signora Depoli.

Chiuse l'uscio a chiave e si lasciò cadere sulla sedia. Era accesa in volto quasi avesse la febbre; sentiva dentro di sè uno strano rimescolio. Le parole della signora Eleonora: «Se il signor Sandro è innamorato di lei» le martellavano dentro il capo, ora tormentose ora vagamente care come una musica lontana, quasi indistinguibile. A quelle parole buttate là senza riguardo, brutalmente, Menga s'era sentita strappare un lembo della sua anima e messa brutalmente a nudo una piccola piaga che se ne stava così celata che ella stessa quasi ne ignorava l'esistenza.

Menga aveva una simpatia per Sandro; il giovane serio, laborioso, tutto pieno di riguardi e di premure per la signorina che lo aveva avviato sulla buona strada del lavoro, con quel suo fare da ragazzone buono, un po' viziato, ma condiscendente, sapeva farsi voler bene. Menga non aveva mai avuto da rimproverargli nè uno sgarbo, nè una benchè minima mancanza di riguardo. Da qualche tempo Sandro s'era fatto più premuroso e meno loquace.

Per il suo onomastico Menga aveva trovato sulla scrivania un mazzolino di violette; sulle prime si era chiesta chi mai aveva avuto quel gentile pensiero, ma, quando entrò Sandro e, fissatolo, lo vide farsi rosso in viso, capì; mormorò sorridendo: Grazie, e Sandro rispose con accento timido:

— Le fa piacere, signorina?

Qualche volta, uscendo la sera d'ufficio, Sandro che si recava alla Posta la accompagnava per un breve tratto di strada; discorrevano quasi sempre della fabbrica; Sandro si infervorava in certi suoi progetti di ampliamento dell'azienda e trovava in Menga una ascoltatrice attenta ed entusiasta.

Per il compleanno del signor Lorri, Menga venne invitata a pranzo.

— Badi che è mio figlio che vuol farmi tanta festa... — le aveva detto il signor Lorri. — Non ho voluto scontentarlo perchè ora fa proprio bene... Lei è un po' della famiglia e ci fa quindi un piacere se viene da noi questa sera. Sandro ha insistito perchè ci fosse anche la sua «madrina» di lavoro, come dice lui.

Menga, però, non tornò più in casa dei Lorri, per quante insistenze facessero perchè accettasse altri inviti. Aveva capito che la signora Lorri non poteva soffrirla. Entrata in casa l'aveva salutata freddamente; a tavola non le aveva quasi mai rivolto la parola; e, quando s'era degnata di parlare con lei era per rivolgerle qualche frecciata o qualche domanda cattiva.

Menga, per tutto il tempo del pranzo, non fece che pentirsi di avere accettato quell'invito e giurare con sè stessa che non avrebbe più messo piede in quella casa. Ma Sandro, che certamente aveva notato il modo con cui sua madre aveva accolto e trattato la signorina, nei giorni seguenti quella brutta sera, si mostrò più gentile, più premuroso, pareva preoccupato di far dimenticare a Menga gli sgarbi della madre.

La figura di Sandro tornava sempre alla mente di Menga circondata da un leggero alone di simpatia. Qualche volta s'era sorpresa ad indugiare, compiaciuta, sul pensiero del giovane; pensieri limpidi, calmi che non turbavano affatto il suo spirito. Poteva pensare a lui come ad un fratello buono e che sa farsi benvolere.

Ora, strappato bruscamente il velo, la sua anima s'era messa a nudo e dal fondo andava emergendo, con qualche cosa di penoso e di dolce nello stesso

tempo, un sentimento nuovo per lei, non nuovo per il suo cuore che lo aveva inconsapevolmente nutrito dei suoi umori più dolci; dal bozzolo grezzo era sbocciata la farfalla alata e dai colori sgargianti.

Menga si alzò; andò alla finestra; il sole, fugata la nebbia, sfolgorava sulla campagna; in fondo all'orizzonte spiccava la catena degli amati monti.... «Se il signor Sandro è innamorato di lei...» che cosa significava questa frase? Per quale motivo, con quale fondamento la signora Eleonora l'aveva pronunciata? Una malignità inventata lì sui due piedi tanto per fare una insinuazione sgradevole? Oppure c'era qualche cosa di vero, non solo, ma già noto alla gente?

L'idea che una cosa tanto delicata, tanto intima fosse diventata cosa pubblica, argomento di pettegolezzi, le metteva vampe al viso. I suoi sentimenti intimi ne furono penosamente offesi...

Un tocco timido alla porta. Menga si voltò di soprassalto come per improvviso spavento; ma si affrettò a ricomporsi e a darsi della stupida. Era la signora Depoli la quale, avendo visto la signorina tornare a casa in automobile, moriva per la voglia di sapere. Menga si finse affaccendata a preparare il desinare.

— Ha fatto una bella gita in automobile, signorina? — domandò la signora Depoli guardandosi in giro per vedere se ci fosse qualche novità.

— Sì, un piccolo giro sulla macchina del nostro piazzista...

— Vedo, vedo, vedo.... Credevo che fosse la macchina del suo padroncino...

Menga sentì una vampa di rossore; ebbe paura che l'altra se ne fosse accorta e cacciò la testa dentro l'armadio fingendo di cercare un oggetto che non riusciva a trovare.

— Non l'accompagna mai a casa in macchina il suo padroncino? — chiese candidamente la signora Depoli tuffando le dita nella tabacchiera.

«Santo Dio, pensò con un senso di rabbia Menga, ma oggi l'hanno proprio tutti con me!»

— Che cosa c'entro io col signor Lorri — rispose bruscamente. — Lui è il figlio del padrone e io sono l'impiegata.

La signora Depoli dimenò coi polpastrelli le narici per rincalzare bene la presa di tabacco, si spolverò con le nocche il petto poi disse, calma:

— Sa... lei mi dice sempre che è tanto buono, tanto gentile.... mi pare naturale che possa accompagnarla a casa in macchina; non perde il battesimo chi accompagna in automobile la sua impiegata, e che impiegata... Così ne trovasse i signori Lorri di impiegate come lei...

Menga lasciò cadere il discorso. L'altra seguì a parlare ma Menga era con la mente chissà dove... certamente non là nella stanzetta ad ascoltare le chiacchiere della buona signora Depoli. La mente era corsa di qua e di là ed aveva finito proprio nell'ufficio della Ditta... davanti allo scrittoio sul quale olezzava un mazzolino di violette.... Mentre ella stava odorandolo entrò il signor Sandro... i loro sguardi si incontrarono, il giovane arrossì... Menga capì che l'omaggio gentile era suo... Ne provò un piacere intimo....

— Oh, signorina Menga, è nelle nuvole?

— Chi? — fece Menga scotendosi, come risvegliata dal sonno. — Io?... Perchè?

— Madonna cara, è da mezz'ora che discorro.... pare che sia tutta orecchi e mi accorgo che chi sa dove è andata a finire con la testa.... Le domandavo se il figlio del signor Lorri ha idea di sposarsi presto...

Menga avvertì un leggero colpo al cuore; la domanda la turbò prima, poi la irritò. Quella signora Depoli diventava davvero insopportabile... ed indiscreta con i suoi pettegolezzi.

— Sa, signora — rispose secco Menga — io non mi occupo degli interessi dei miei padroni... Ne ho abbastanza dei miei... non le pare?

— Giustissimo, signorina... Chiedevo così perchè mi pare strano che un bel giovane come il figlio del signor Lorri, un bravo giovane anche, questo me lo dice sempre anche lei, e con una posizione invidiabile, non si sia ancora deciso a sposarsi.... Ah la gioventù del giorno d'oggi.... Prima di decidersi ce ne vuole! Ai miei tempi, appena compiuti i vent'anni i giovani pensavano subito ad accasarsi... Tempi d'oro quelli per le ragazze... Non le pare, signorina?

— Io non ne so nulla... Per conto mio sto bene così.

— Ta, ta, ta... non alzi troppo la cretolina, dice così perchè non sa come si sta altrimenti...

Menga non ne poteva più di quelle chiacchiere fastidiose e ricorse ad un tiro che aveva giocato, con successo, un'altra volta in cui si sentiva una gran voglia di sbarazzarsi della buona padrona di casa e di restar sola. Afferrò la scopa, spalancò porta e finestra e finse di mettersi a far pulizia; nella stanza entrò una forte ventata; la signora Depoli, che aveva un terrore per le correnti d'aria, tagliò il discorso e, salutata in fretta la signorina, scappò a rinchiudersi nella sua casa.

— Ah! — fece Menga con un gran sospiro. Depose la scopa, chiuse porta e finestra ed attese al suo desinare; quel piccolo scherzo l'aveva distratta dai suoi pensieri ed aveva ridata un po' di calma allo spirito.

Ma rimase conturbata per tutto il resto della domenica. Nel pomeriggio si era chiusa in casa a chiave; aveva scritto alcune lettere, tra le quali una alla mamma, che questa volta le riuscì meno calorosa e meno espansiva del solito; una lettera in stile telegrafico nella quale si sentiva la cattiva volontà di scrivere; poi si era messa a leggere; verso sera era uscita ed era andata in una latteria a cenare con una tazza di caffelatte.

L'indomani mattina, un lunedì malato di nebbia grigia e attaccaticcia, Menga nel portarsi all'ufficio si augurò che qualche incidente impedisse al signor Sandro di venire al lavoro. Provava come una ripugnanza a trovarsi a tu per tu; le pareva che il signor Sandro dovesse leggerle sulla fronte tutti i pensieri che avevano fatto tregenda nella sua povera testa per gran parte della notte trascorsa ad occhi aperti. Ma quando entrò in ufficio, il signor Sandro era già al suo posto; si alzò, la salutò con molta effusione e cercò di intavolare un po' di conversazione: — Che cosa ha fatto ieri? Come ha passato la domenica?

Questa volta Sandro non trovò un gran gusto ad attaccare discorso con la signorina; assente, accigliata, gli rispondeva a monosillabi e con l'aria di dire: «Se la smetti di parlare mi fai proprio un piacere».

Sandro lasciò gli argomenti futili e si appigliò alle cose d'ufficio; prese una pratica ed andò allo scrittoio di Menga chiedendole questa e quella informazione. Ma Menga gli rispondeva male, in tono quasi sgarbato.

— Che cos'ha stamattina, signorina? — chiese ad un certo punto Sandro.

— Io? Nulla... ho molto da fare...

— Scusi, ma non mi pare un motivo perchè abbia a trattarmi male.

Menga provò una fitta al cuore. Arrossì; abbassò gli occhi sul suo lavoro mormorando: — Io non la tratto male.

— L'ho forse offesa in qualche cosa, signorina?

— No! — fece con premura Menga, non m'ha fatto nulla... Santo Dio, non deve badarmi... stamattina sono un po'... non so come dire... un po'...

— ... cattiva — suggerì, sorridendo, Sandro.

— ... No, non dica così... sono un po' nervosa... Forse il tempo...

— Eh, già, il tempo... — ripeté Sandro; ed i due ripresero in silenzio il lavoro.

Venne il signor Lorri, poi il signor Fortunati che si prese un sonoro rabbuffo dal padrone perchè invece di usare l'automobile per andare in giro a cercare le ordinazioni, la usava per scarrozzare con la moglie.

— Si vede che lei è un milionario... signor Fortunati.

— Uh... un milionario io?

— Precisamente, se no, invece di darsi al bel tempo con la sua signora, si occuperebbe un po' degli affari. Sono solo i milionari che possono concedersi certi lussi... Per me sa, può fare quello che crede... Ma non mi venga poi qui in ufficio a piangere miserie....

Il signor Fortunati benedì mentalmente un cliente il quale, entrato in ufficio come un colpo di vento, s'era messo a protestare ad alta voce col signor Lorri per una certa partita di cioccolata che gli era stata fatturata più caro dei prezzi del listino; concitata discussione tra il padrone e il cliente, intervento della signorina, poi di Sandro; coro a quattro voci, mentre il telefono squilla, e il facchino affacciatosi alla porta d'ufficio domanda dove deve essere collocata una certa balla di cacao che viene protestata.

Un piccolo finimondo che mandò a spasso tutti i pensieri e tutte le inquietudini.

Finalmente il cliente, sfogato il gozzo, se n'andò accompagnato fino alla porta dai saluti, poi, chiusa la porta, dagli accidenti del signor Lorri, il signor Fortunati se la svignò con la sua borsa sotto il braccio; il facchino venne mandato fuori dei piedi e nell'ufficio ritornò un po' di calma.

Anche Menga s'era ripresa; aveva capito che era stata ingiusta a trattar male il signor Sandro. Che cosa le aveva fatto di male? La colpa, se mai era di quella linguacciuta signora Eleonora.

Per quanto si sforzasse di scacciare dalla testa tutti i « pensieri sciocchi », doveva convincersi che vedeva ora il signor Sandro sotto tutt'altro aspetto; si sarebbe detto che fosse stato tolto di mezzo uno schermo; fatto sta che il signor Sandro non era più per lei quello che era sempre stato fino allora; ogni sua parola, ogni suo gesto, sempre profumati di una premura che ora le riusciva fastidiosa precisamente come un profumo troppo acuto ed insistente, prendevano un aspetto nuovo, conturbante ma con un lieve fondo di dolcezza.... Menga pensava a certi veleni dolcissimi al palato.

La giornata le sembrò più lunga del consueto; ma quando fu vicina l'ora di chiudere, provò istintivamente un vago senso di rammarico del quale però si pentì subito energicamente. Scoccata l'ora non indugiò, come faceva le altre sere; indossò in fretta e furia il suo paltoncino, si cacciò in testa il suo cappellino e con un frettoloso: « Buona sera », scappò via. Quando fu in istrada le dispiacque di essere venuta via in quel modo e pensò che il signor Sandro s'era forse offeso. Ma non tornò indietro.

Cap. IV.

Mesocco, il grazioso e severo villaggio adagiato su molli pendici ai piedi del San Bernardino, s'era svegliato al suono del corno del pastorello che chiamava a raccolta le capre: dai viottoli scendevano tintinni di campanelle: erano le bizzarre bestiole che accorrevano al richiamo del corno per poi seguire in frotte irrequiete il pastorello verso i pascoli più alti.

Ziadele (così chiamata in paese per via di una nidiata di nipotini che per alcuni mesi avevano riempito il quartiere di San Rocco dove stava la casetta di Ziadele del grido: Zia Adele, zia Adele), era uscita di buon'ora per recarsi alla stalla nella frazione di Darbo ad accudire alle bestie: s'era trattenuta un po' di più a causa di una mucca ammalata. Ritornò a casa verso le otto: mentre stava riponendo nell'andito della casa il cappellaccio e il gerlo si sentì chiamare dalla strada: era il postino: scendendo dal villaggio aveva visto Ziadele rientrare in

casa e l'aveva chiamata per consegnarle una lettera. Ziadele prese la lettera e la guardò mormorando: questa è della mia Menga. Salutò il postino e corse in casa a cercare gli occhiali, smaniosa di leggere le notizie che la figliola le mandava da Milano. Diceva la lettera

Carissima mamma,

Hai tutte le ragioni di lagnarti del mio silenzio che ti pare tanto più strano in quanto eri abituata a ricevere ogni settimana una mia lettera. Te ne chiedo scusa, promettendoti che d'ora innanzi sarò puntuale e tu riceverai ogni sabato mie notizie. Non pensare che ti trascuri o che il mio pensiero si distacchi dalla mia carissima mamma, dal mio caro villaggio e dalla mia casetta; voglio anzi dirti che il mio pensiero non è mai stato così vicino a te come in questi giorni. Non spaventarti mamma; non c'è nulla di grave; fisicamente sto bene; al mio ufficio mi trovo sempre circondata di premure; i miei padroni apprezzano il mio lavoro e sono molto generosi con me.

Si tratta (arrossisco nello scrivertelo, ma dopotutto se non si ha confidenza nella propria mamma, in chi la si deve avere?), si tratta, mamma, di una cosa di cuore. Ancora una volta non spaventarti, mamma. Se ti sembrasse difficile comprendermi su questo delicato argomento, sforzati di ritornare ai tempi della tua giovinezza quando hai incontrato ed amato il povero babbo e forse ciò che ti dirò troverà in te più facile comprensione.

« Mia figlia ha perduto la testa! », mi sembra sentirti dire. No, mamma, la tua Menga non ha perduto la testa, nè il cuore. A meno che voler bene a una persona significhi proprio aver perso la testa; ma allora, mamma, quando eri giovane e ti sei innamorata del povero babbo, avresti perduto tu pure la testa? No, nevvvero? Ebbene, raccogli tutta la tua pazienza, raccogli il gran bene che mi vuoi, ed ascoltami con calma.

Tu sai che da due anni il figlio del signor Lorri è in ufficio con me; l'ho, si può dire, allevato io alla pratica dell'ufficio e della fabbrica ed ora sostituisce molto bene il signor Lorri quando questi è assente. I rapporti tra me e il signor Sandro sono sempre stati cordialissimi; egli si è sempre comportato con me con molta gentilezza di modi e con tutti i riguardi che si devono ad una signorina per bene. Il signor Sandro è un buon giovane, un bravo giovane e sua madre, ammalata di troppa passione per suo figlio, stava guastandolo; per buona fortuna è intervenuto a tempo suo padre che lo ha tolto dalle mani della madre e portatolo nella Ditta lo ha avviato sulla strada del lavoro.

Ti confesso che io ho sempre nutrito della simpatia per il signor Sandro; tu sai, mamma, che è così difficile trovare un giovane il quale sappia comportarsi bene con una signorina, non mai mancarle di rispetto ed usarle dei riguardi, che non si può a meno di provare della simpatia quando ne incontri uno sul cammino della tua vita.

È tanto triste il mondo, è così pieno di gente o cattiva o meschina, in ogni modo avara di buone maniere e di atti generosi... Da qualche tempo, mamma, avevo notato che il signor Sandro andava mutandosi nel suo carattere, nei suoi modi, vorrei dire nei suoi umori; con me si faceva sempre più gentile, moltiplicava le sue premure, era pieno di attenzioni... Ma nello stesso tempo il suo umore si era per così dire tinto di grigio; si leggeva sul suo viso qualche cosa di melanconico. Tu, mamma, sai dove vado a finire. Mi sono accorta che il signor Sandro si era, come devo dire? innamorato di me. Aspetta, mamma, a spaventarti, perchè

forse c'è di peggio; ed è che ho dovuto accorgermi che anch'io ero innamorata di lui.

L'ho buttata fuori! ed ora, mamma, spaventati pure, impreca pure contro tua figlia, dimmi tutto quello che ti viene sulle labbra, a patto che tu non giudichi male i miei sentimenti che sono, te lo giuro, mamma, sulla memoria del mio povero babbo, purissimi; in poche parole non ho nulla da rimproverarmi e la mia coscienza mi dice che potrei presentarmi a testa alta davanti a mia madre.

Domenica, quando vai in chiesa, fermati un momento davanti all'altare della Madonna e prega, prega molto per me, perchè il Signore mi assista e mi tenga lontana dai cattivi passi».

Seguivano alcune frasi e la lettera si chiudeva invocando la benedizione materna.

Ziadele rimase di stucco, con la lettera spiegazzata tra le mani. Tutto si sarebbe aspettata da sua figlia ma non una lettera di quel tenore. O Menga era diventata matta o il mondo stava per andare a rovescio. Una relazione col figlio del padrone? Ziadele a un tale pensiero sentì avvamparsi il viso; avesse avuto lì davanti la figlia l'avrebbe presa a schiaffi; sono cose da fare? sono cose da scrivere alla mamma? e così, fresca, disinvolta come recitasse una poesiola.

La sua Menga in quei pasticci di cuore? E solo di cuore? Ziadele pensava sempre con una specie di orrore ai pericoli della grande città; conosceva purtroppo molte storie dolorosissime di bravi figlioli, di brave ragazze, emigrati in Francia e che, perduto nella sentina dei vizi, avevano fatta una mala fine. Ora si pentiva di avere consentito alla figlia di andare a Milano; ma chi poteva pensare che una giovane così buona, così seria, così assennata dovesse perdere la testa; chè, malgrado tutte le belle frasi con cui Menga condivideva la sgradita notizia, nessuno toglieva dal cuore della donna che sua figlia aveva veramente perso la testa.

Ziadele si sentì presa da uno struggimento; levò gli sguardi verso il ritratto del suo povero marito — una brutta fotografia ad ingrandimento — e gli parve che la figura si muovesse e puntasse, come soleva fare il buon uomo, il dito alla fronte, mormorando: «Giudizio, donne, giudizio!»

Inforcò gli occhiali e si mise a rileggere la lettera, quasi con la speranza di trovarci qualcosa di meno grave, di meno pauroso di quanto l'aveva colpita nella prima lettura; forse aveva capito male, aveva dato alle parole una cattiva interpretazione; ma la seconda lettura peggiorò la prima impressione. Ziadele rimase per un po' soprapensiero; poi si tolse gli occhiali, li chiuse nell'astuccino di cartone, si annodò meglio il fazzoletto nero in testa, si cinse il grembiale di satino nero, mise in tasca la lettera della figlia ed uscì.

Dal Pian San Giacomo tirava un vento forte che spazzava le strade sollevando mulinelli di polvere; Ziadele si strinse addosso il suo scialle nero di lana ed affrettò il passo. Si sentiva accesa in volto; il cuore le batteva come quando, colgerlo carico sulle spalle, faceva qualche dura salita in alpe; pensieri torbidi le si agitavano nella mente; si vedeva davanti agli occhi la figlia non più nel bel candore di brava figliola come l'aveva salutata alla partenza, ma con qualche cosa di offuscato nel volto, la immaginazione creava paurosi fantasmi di abbiezione e di perdizione.

Arrivata alla stradiciola che si arrampica verso la chiesa parrocchiale, Ziadele dovette proprio accorgersi di correre come avesse i gendarmi alle calcagna; il fiato si faceva greve e le gambe si rifiutavano di continuare la corsa; rallentò il passo e frattanto cercò di fare un po' di ordine nella testa per non comparire davanti al curato come una mezza balorda.

Giunta alla casa parrocchiale, sostò un momento; si tolse di tasca la lettera, tenendola in una mano, e bussò. Venne ad aprire la perpetua.

- Buona sera, Lena, c'è il signor Curato?
— Sì... perchè?
— Ho da parlargli...
— Da parlargli? È per una messa?
— No, Lena, non è per una messa... Ho qualche cosa da dirgli...
— Ah... non è per una messa...

Mentre Lena indugiava sperando di cavare qualche cosa dalla bocca di Ziadele sullo scopo di quella visita, dal fondo del corridoio si udì la voce buona, dal tono baritonale, del parroco:

— Avanti, avanti, Ziadele....

La donna si inoltrò nel corridoio, tutta timida e seguendo gli: « Avanti, avanti » del curato si trovò nello studiolo. Chiuse dietro di sé la porta, sbirciando per vedere se la perpetua era rientrata in cucina.

— Che cosa abbiamo di bello? — chiese il Curato, stropicciandosi le mani. Invece di mettersi a parlare Ziadele scoppiò a piangere.

— Oh, oh, oh — fece abbuaiandosi in volto il Curato — qualche cosa di grave? Su, su... calmatevi... Ditemi che cosa vi è successo... Sapete che il vostro parroco ha sempre il cuore aperto tanto alle vostre gioie quanto ai vostri dolori... Dite su, Ziadele, che cose vi è successo?... C'è qualcuno di ammalato? La Menga, forse?

— Magari fosse ammalata! — esclamò, singhiozzando, la donna.

— Oh, che cosa dite?... Ziadele... Andiamo, calmatevi e raccontate le cose con un po' d'ordine... Dunque, Menga non è ammalata: questo è già una buona cosa. Le è forse accaduta qualche disgrazia? Ha perso il posto?

— Legga qui, signor Curato — disse Ziadele togliendosi dalla tasca la lettera e porgendola al parroco.

Questi inforcò gli occhiali, diede prima una scorsa rapida alla lettera, sperando di indovinare la sostanza senza bisogno di leggerla tutta: ma quando capì... che non ci capiva nulla se non leggeva attentamente tutto, fece accomodare la donna, andò a sedersi sulla propria poltrona e si mise a leggere adagio, accompagnando la lettura con dei mugolii che prendevano a volta a volta intonazione di meraviglia, di dispiacere, di dubbio.

— È grossa, nevrero signor Curato? — disse con voce piagnucolosa Ziadele quando vide che, finita la lettura, il parroco se ne stava là col foglio tra le mani, soprapensiero.

— Eh, Ziadele, non è certamente una bazzecola....

— Chi lo avrebbe detto — scoppiò indignata la donna — che quella figliola, per la quale ho fatto tanti sacrifici, che ho cercato di allevare nel timore del Signore, mi avrebbe dato un dispiacere di questa sorte? Ah, signor Curato, mia figlia la vedo perduta... perduta... Non è più la mia Menga, me l'hanno rovinata... Cara Madonna... Chissà dove andrà a finire....

— Calma, calma, — la interruppe, placando con un gesto delle mani il Curato. — prendiamo le cose con calma e non precipitiamo subito nella tragedia... La cosa mi pare seria.... Ma, Ziadele, dobbiamo fidare anzitutto nel Signore e poi un poco anche nel buon senso della Menga. Se i fatti possono farci pensare che questo buon senso sia andato in fumo, il tenore della lettera è tale da lasciare un pertugio di speranza.

— Ma è una ragazza perduta, signor Curato, una ragazza perduta.... — gridò, esasperata, la donna. — Glielo voglio scrivere... voglio dirle che ha disonorato la sua famiglia, ha offeso la memoria del suo povero padre.

Il Curato afferrò le mani della donna che si agitavano nell'aria e con calma e risolutezza nello stesso tempo disse:

— Eh, Ziadele, se vogliamo far qualche cosa di buono incominciamo col tenere la testa a segno noi... Finora mi pare che non ci sia nessuno di perduto. La Menga dice delle cose gravi, ma le sue intenzioni sembrano ancora oneste. Può darsi che la figliola sia stata ingannata o che prenda le cose con una ingenuità eccessiva. Questa sera non fate nulla, non scrivete nemmeno una riga; anzi prima di tutto pregateci sopra; la preghiera, Ziadele, è un balsamo sicuro per tutte le piaghe morali, senza contare che con la preghiera si ottiene l'aiuto del Signore e della Madonna. Andate in chiesa, pregate, poi tornate a casa; dormiteci sopra una notte, vi ripeto; domani ritornerete su da me e combineremo insieme la risposta da mandare a quella benedetta figliola. Va bene così?

Ma Ziadele non pareva ancora persuasa; fissa nella idea che la figlia si fosse irrimediabilmente perduta, andava mormorando minacce tremende: e di buttar fuori di casa la figliola e di maledirla, finchè il Curato perdette un po' la pazienza.

— Oh, benedetta donna — esclamò ad un certo punto; — volete dirmi il perchè siete venuta quassù da me?

L'altra lo fissò come stupita. Era una domanda da fare, quella?

— Ma... — balbettò — sono venuta da Lei per domandarle un consiglio; Lei stesso, signor Curato, dice spesso dal pulpito di ricorrere a Lei quando si ha qualche dispiacere...

— Brava! Venite a domandarmi un consiglio; io sono qui con le braccia ed il cuore aperti a ricevervi; esamino bene le cose, esprimo il mio parere, vi dò il mio consiglio che mi pare suggerito dalla prudenza e dalla carità cristiana senza la quale non si combina nulla di buono, e voi vi ostinate a fare di vostra testa... Ecco il motivo per cui vi domando perchè siete venuta da me...

Qui il buon Curato vedendo la donna confusa e mortificata, riprese le sue maniere buone e tornò a fare opera di persuasione, a cercare di convincere Ziadele che non era il caso di parlare di perdizione, di darsi alla disperazione e tanto meno di prendere delle decisioni gravi... Menga era sempre stata una brava figliola, una ragazza seria, laboriosa e soprattutto molto religiosa e si doveva quindi farle un po' di credito di fiducia o perlomeno di speranza.

La parola calda e suadente del parroco, corroborata da qualche buona citazione, produsse il suo benefico effetto sull'animo esacerbato della povera donna.

— Farò come dice Lei, signor Curato, — mormorò, chinando il capo. — E che Dio e la Madonna santissima salvino la mia Menga.

— Brava, così mi piace; confidare nel Signore e procedere con prudenza; siete una donna e sapete meglio di me che in queste cose uno sbaglio di tatto può rovinare tutto... Andate a casa, pensate che le cose potranno mettersi a posto bene perchè, come vi ripeto, Menga non è una ragazza scervellata e conserva, come spero, un po' di timor di Dio... Domani mattina tornate quassù dopo la Messa e vedremo di combinare la lettera da mandare alla vostra figliola. Io intanto pregherò il Signore perchè ci aiuti tutti anche in questo frangente.

Ziadele uscì dalla casa del Parroco racconsolata.

Mentre scendeva verso il paese s'imbattè in una giovane dal volto macilento, verdastro, che camminava adagio, appoggiandosi con tutto il peso della persona al braccio della mamma. Ziadele si tirò presso il muro per dare il passo alle due donne:

— Buona sera — disse, — come va Lucia?

La giovane scosse il capo senza rispondere, la madre levò gli occhi al cielo. Si sapeva ormai in paese che la povera Lucia, etica all'ultimo stadio, ne aveva per pochi giorni.

« Ad ognuno la sua croce, disse tra sè Ziadele. — Che il Signore mi aiuti a portare la mia! »

* * *

Era una domenica e il signor Lorri, dopo la Messa andò in fabbrica per dare una occhiata alla corrispondenza ed anche per servire una lavata di capo al piazzista, il signor Fortunati, il quale s'era lasciato soffiare una forte ordinazione da un concorrente, tutto perchè invece di trovarsi all'appuntamento fissatogli dal cliente aveva condotta a scarrozzare la moglie in automobile.

Entrando nello stabilimento lo colpiva sempre quel senso di silenzio, di solitudine che danno le fabbriche quando, assente la maestranza, ferme le macchine, restano inoperose. Il signor Lorri fece il solito giro d'ispezione; fermandosi qua e là a constatare qualche sinistro causato dalla sbadataggine degli operai, o a controllare se tutto fosse in buon ordine, poi entrò nel suo ufficio. Il facchino aveva già messo la posta sullo scrittoio. Il signor Lorri, messi da parte giornali e opuscoli di richiamo, si mise a scorrere le lettere; quando dal mazzo vide scivolar fuori una busta della sua ditta. Sorpreso, osservò la soprascritta; era indirizzata a lui. — Questa è la calligrafia della signorina — brontolò stracciando la busta. Anche la lettera era scritta a mano; il signor Lorri corse alla firma; proprio quella della signorina. Più che mai stupefatto si mise a leggere:

Egregio signor Lorri,

Le chiedo scusa per questa mia che, ne sono sicura, le farà dispiacere. Per motivi personali, nei quali la ditta assolutamente non c'entra, motivi gravi però, mi vedo costretta a licenziarmi dal suo servizio. Lo creda, faccio questo passo col più grande dolore, e solo perchè veramente costretta dalle circostanze sulle quali vorrei pregarla di non voler indagare, trattandosi di cose mie personali. La ringrazio per tutto quanto Lei, tanto buono, ha fatto per me e per le numerose prove di fiducia e d'affetto che mi ha dato; mi perdoni il disturbo e il dispiacere che le dò con questa mia e mi creda, la

sua devota Menga Toscano.

Il signor Lorri, impietrito, rimase con la lettera spiegata tra le mani.

— È matta! — brontolò, — che cosa le salta in mente?

Tornò a leggere, sperando di capirci qualche cosa; peggio che andar di notte. Motivi gravi? Ragioni personali? Fece rapidamente un esame di coscienza per assicurarsi di non aver fatto nessun torto alla signorina. Coscienza tranquilla. Egli l'aveva sempre trattata bene ed anche in fatto di stipendio sapeva di compensarla secondo i suoi meriti ed ella stessa si era più volte dichiarata soddisfatta. Forse suo figlio? Eh no! Andavano così d'accordo; mai una volta che li avesse colti a litigare, a discutere, a contraddirsi come avviene spesso negli uffici. Eppure qualche cosa doveva essere successo; la Menga non era una ragazza sventata da prendere così alla leggera una decisione tanto grave; d'altra parte conosceva la sua rettitudine e la sua lealtà e non sospettava neppure che quello fosse un trucco per nascondere il passaggio al servizio di un'altra ditta.

Mentre se ne stava pensieroso, con la lettera tra le mani, udì bussare alla porta.

— Avanti, — gridò seccato.

Era il signor Fortunati. Vide subito la cera brusca del padrone ed entrò, come camminando sulle uova.

— Che cosa fa qui, lei? — gridò bruscamente il signor Lorri, dimenticando di avergli dato appuntamento.

— Ma — balbettò l'altro, — sono venuto... perchè me l'ha detto lei.

Il signor Lorri lo fissò un po', diede un'occhiata alla lettera, poi interpellò il piazzista: — Sa lei se la signorina Menga ha qualche cosa?

— Come dice? — fece il signor Fortunati, allungando il collo come un pollo che stenta a raggiungere il chicco di grano.

— Santa pazienza — scattò l'altro, che di pazienza non ne aveva più in serbo — nemmeno parlassi arabo! Le ho chiesto se lei sa qualche cosa della signorina Menga... volevo dire se le consta che le sia successo qualche disgrazia, oppure che qui le sia stato fatto qualche torto.

Il signor Fortunati cadeva dalle nuvole. Perchè quelle domande? Che cosa era successo? Che la signorina ne avesse fatta una grossa? No, no, scacciò subito questo pensiero come una offesa alla figura della signorina Menga, per la quale egli aveva una vera venerazione.

— Vede, signor Lorri — balbettò — io, a dirle la verità, non so proprio nulla...

— Eh già, lei non sa mai niente... Vive nel mondo della luna... Lei sa solamente fare delle scarrozzate in automobile e lasciarsi soffiare gli affari dagli altri... Bè, questo per ora non c'entra. Rimetta un po' in sesto la testa e cerchi di ricordare se le consta che ci sia stato qualche cosa qui in ufficio che possa avere... non so come dire... offeso la signorina... Se qualcuno le abbia fatto qualche sgarbo... non so, qualcuno del personale... o forse mio figlio...

— Ah, — esclamò precipitosamente il signor Fortunati — suo figlio no... eh, tutt'altro, signor Lorri... tutt'altro....

— Eh eh eh... Perchè mi parla così? Che cosa vogliono dire codeste sue parole... e su quel tono... Che cosa ha da dire?... andiamo, andiamo, si spieghi....

— Volevo dire... che è impossibile che suo figlio abbia fatto qualche torto alla signorina... impossibile....!

— Impossibile? Come può dirlo, lei? Si spieghi, in nome del Cielo....

— Mi spiego.... mi spiego.... Dico che mi pare impossibile, dati i rapporti tra il signor Sandro e la signorina...

— I rapporti? Quali rapporti?

— Ma... ma sì... insomma si sa che si vogliono bene... Non so se mi spiego...

Il signor Lorri fissò come un allucinato il piazzista, che, confuso ed imbarazzato, si gingillava nervosamente con le dita...

— Signor Fortunati — fece con tono grave il signor Lorri. — Se lei non è uno scemo, deve sapere di avere detto una cosa molto seria e che deve spiegare subito... chiaramente. Che rapporti ci sono tra mio figlio e la signorina? Badi che non ammetto sotterfugi... Dica tutto.

Il piazzista si accorse di essere caduto in una buca; avrebbe fatto meglio a tacere; ma ora che era in ballo bisognava ballare; il signor Lorri non era uomo da scherzi. Si strinse nelle spalle come una testuggine che vorrebbe ritirarsi nel suo guscio, stette un po' esitante cercando di fretta nella mente la frase giusta, poi:

— Signor Lorri, volevo dire che il signor Sandro ha una simpatia per la signorina Menga... Non pensi cose meno che corrette, ah no... qui in ufficio le cose sono sempre andate, vorrei dire, come in chiesa.... Insomma si vede che i due figlioli si vogliono bene...

— Si vede, si vede....! Che cosa ha visto lei per parlare così?

Il signor Lorri era rimasto veramente sbalordito da quella rivelazione. Ben lontano come era dal sospettare che tra i due giovani corressero altri rapporti che non fossero quelli d'ufficio. Non si potrebbe affermare che la rivelazione lo avesse contrariato; no, l'aveva lasciato perplesso... Però voleva chiarire bene la cosa e soprattutto assicurarsi che quel balordo di un signor Fortunati non parlasse a vanvera e sulla base di qualche pettegolezzo.

— Io... non ho mai visto nulla... Ma lei sa, signor Lorri, che certe cose anche a non essere nati aquila, come dice spesso lei, si indovinano per aria. Amore e tosse, dice il proverbio, non si nascondono.

Ma tutto questo interrogatorio non dava nessun schiarimento sulla decisione che Menga comunicava nella sua lettera. Che Sandro avesse offeso la giovane nei suoi sentimenti amorosi? O che si trattasse di una decisione presa per effetto di un bisticcio tra innamorati? Perbacco, Menga non pareva tanto stupida.

Il signor Lorri licenziò bruscamente il piazzista il quale, felicissimo di essersela cavata a buon mercato era peraltro conturbato da quella strana ed inesplicabile faccenda di cui la signorina Menga pareva essere la protagonista. — Che ci sia stata rottura tra i due giovani? — pensò, ed aggiunse mentalmente: — fosse toccata a me una fortuna simile quando ero fidanzato con Eleonora!

Il pensiero di Eleonora gli ricordò che doveva andare alla rimessa a prendere l'automobile perchè sua moglie, che non andava mai in chiesa quasi le facesse male il fumo delle candele, dopo che avevano la « macchina » pretendeva che il marito la conducesse ogni domenica alla Messa cantata; ed il suo fervore religioso era tanto acceso che per ascoltare meglio la Messa s'era fatta fare un elegante abito da passeggio.

* * *

Finita la frugale colazione consumata in fretta e con poco appetito. Menga sparcchiò. Il volto triste, un po' pallido per la notte insonne tradiva l'ambascia del cuore che diffondeva un senso di malinconia.

Sedette al tavolo, prese un foglio di carta da lettera, e si accinse a scrivere quando un: toc, toc, alla porta la riscosse. Andò ad aprire. Era Ambrogino, un bamberottolo di quattro anni, dagli occhi vivi, figlio di una vicina di casa. Di quando in quando veniva a tener compagnia alla signorina; girava per la stanza curiosando dappertutto, toccando tutto e, se non lo si tratteneva a tempo, facendo il più bel disordine tra i libri che la signorina teneva bene allineati su una minuscola scansia. Menga, che gli voleva bene, lo lasciava fare e rispondeva con pazienza a tutte le domande e a tutti i: « che cosa è questo? », che Ambrogino le rivolgeva allungando il ditino.

Il bambino aveva ancora il bavaglino frittellato; segno che era scappato da tavola. Entrò con un certo sussiego perchè portava il vestitino della festa nel quale si pavoneggiava tutto, dimentico del bavaglino. Guardò in giro sperando di trovare qualche novità, ispezionò il tavolo per vedere se ci fosse rimasto qualche cosa di buono, poi si rivolse a Menga e agitando il ditino disse:

— Oggi devi disegnarmi la casetta con la mucca...

— Devo, devo... si dice così? No eh? Si dice: Disegnami per favore la casetta... Su, da bravo, dillo... Disegnami per favore la casetta...

— Ma se l'hai già detto tu! — rispose spazientito il bambino. Visto il foglio da lettera domandò se la casetta gliel'avrebbe disegnata su quel foglio; ma Menga che aveva altro per il capo, gli disse che di domenica non si lavorava.

Il bimbo la fissò per qualche istante in silenzio, poi ribattè:

— Ma tu domenica hai rammendato le calze.

— Sì, carø, ma perchè erano rotte.

— E quando saranno rotte le mie calze potrai lavorare e farmi la casetta?

Menga non rispose e raccomandò al bambino di guardare le figure di un giornale illustrato e di starsene tranquillo e si mise a scrivere. Il bambino voltò distrattamente alcune pagine; quel giornale non lo interessava; lo interessava

di più quello che stava facendo la signorina. Lasciò il giornale e si avvicinò al tavolo seguendo con gli sguardi lo scorrere della penna sul foglio.

Dopo un po': — Signorina — sussurrò sottovoce.

Menga non gli diede ascolto.

— Signorina — ripeté più forte il bimbo.

— Che cosa hai?... Fai il bravo, sta tranquillo che dopo ti racconto una bella storia.... Vai vai a vedere le belle figure.

— Sai, signorina — fece Ambrogino aggrappandosi con le mani al tavolo — che la mia mamma ieri sera ha pianto?... Oh... ha pianto più forte di me... La mamma piangeva e il babbo gridava... uh come gridava... Io avevo paura... una paura.... Sai, la mia mamma ha tradito il babbo, per questo piangeva.... Che cosa vuol dire «tradito»?

Menga smise di scrivere; si prese il bambino sulle ginocchia e dolcemente gli disse: — Un bravo bambino, sai caro, non va in giro a raccontare quello che succede in casa... se no fa dispiacere alla mamma e fa dispiacere anche a me... Hai capito?

— Che cosa vuol dire «tradito»? — si ostinò il bimbo.

— È una parola brutta che i bravi bambini non ripetono... Oh non parlare più di queste cose.... Fammi piuttosto vedere il tuo bel vestitino.... Come ti sta bene... Te l'ha comperato la mammina, nevvero?

— Sì — fece serio il piccino, — ma coi denari del babbo...

In quel mentre si udì bussare alla porta.

— Chi sarà? — pensò Menga. — La signora Depoli no, quella bussava e nello stesso tempo apriva ed entrava.

Andò alla porta; Ambrogino le trotterellò dietro. Aprì. Il signor Lorri!

Menga diventò rossa come di brace, poi smorta. Tutta in confusione per quella visita non attesa correva di qua e di là per cercare una sedia. Il piccino squadrava con occhi cattivi quell'intruso; ma nessuno badava a lui. Il signor Lorri, affettando un'aria indifferente e disinvolta incominciò col magnificare la posizione della casa, la vista splendida che si godeva dalla finestra; unica riserva, le scale che lo avevano fatto soffiare come un mantice rotto. Si accomodò sulla sedia che Menga gli aveva porto con le mani tremanti per l'emozione, poi parve accorgersi finalmente del frugolo che continuava a fissarlo tra l'incuriosito e lo stizzito.

— Di chi è questo bel bambino?

— È il figlio dei vicini... Ora — fece rivolgendosi ad Ambrogino: torna dalla mamma... Questa sera poi ti disegnerò una bella casa....

— Col garage....?

— col garage... Vai caro...

Il piccino invece di muoversi si voltò verso la Menga:

— Questo è il tuo papà? — domandò puntando il dito verso il signor Lorri.

— Sì, caro — fece sorridendo il signor Lorri — sono proprio il suo papà...

Ambrogino parve riflettere un momento, poi:

— Anche la tua mamma ti ha tradito? — domandò.

Questa volta la Menga prese il piccino in braccio, gli mise nelle mani un cioccolatino e lo portò via.

Quando rientrò nella stanza il signor Lorri pareva intento a tamburellare sui vetri con le dita non so qual motivo. Smise. Si voltò, fissò Menga, poi:

— Sa, signorina — intonò burbero — che lei ha delle belle idee? Idee veramente splendide....

Menga chinò la testa e si mise ad intrecciare nervosamente le dita.

— Eh, — riprese l'altro, — naturale! Salta un capriccio per il capo e non si

fanno complimenti, si pianta il padrone in asso e buona notte... Ah sono maniere proprio nuove... Non credevo che voi svizzeri foste così spicci nei vostri affari...

— Scusi, signor Lorri — balbettò Menga. — Me lo creda, non ho potuto e non posso fare a meno... Ha letto la mia lettera nevvero?

— Certamente che l'ho letta. Se l'avesse scritta in arabo l'avrei capita più facilmente... Ma scusi — continuò accalorandosi — le pare un bel modo codesto di trattare col suo padrone... con un padrone... lo riconosca almeno, che l'ha sempre trattata bene...

— Ah sì... sì...

— ... che è stato per lei più padre che padrone? Dica, risponda...

— Santo Dio, signor Lorri, mi faccia questa carità... Non mi costringa a dare delle spiegazioni che proprio non posso dare... Me lo creda, ho agito così perchè sono stata costretta da circostanze più forti della mia stessa volontà. Lei mi ha sempre trattata bene, è stato per me un padre... io le sono riconoscente...

— Grazie tante per la bella riconoscenza...

— ... ma deve capire che ci sono cose così... così... delicate... così intime che non si possono dire... Ecco... vede, già ora mi pare di aver detto troppo...

— Non dirà nulla che io non sappia già. Alle corte, signorina, parliamoci cuore a cuore. Metta che io sia il suo povero babbo... si apra con me... andiamo... confessi... Tra lei e mio figlio c'è qualche cosa di più di una simpatia... Ta, ta, ta, non si spaventi, non faccia quegli occhi da spiritata... Se mi sono ingannato lo dica francamente, sarà come se io non avessi parlato... Ma se, come ne sono certo, ho colto nel segno... abbia un po' di confidenza in me. Del resto badi che non gioco ad indovinare... non è di mio gusto... Se parlo è perchè so... Dunque, è vero?

— Sì — mormorò Menga e si sentì correre per la persona uno strano tremito.

Quel suo amore per il figlio del padrone le pareva ora una cosa mostruosa, come un tradimento alla stima e alla fiducia che erano sempre state riposte in lei ed il confessarlo le dava una gran pena quasi dovesse confessare un peccato gravissimo.

— Bene — esclamò il signor Lorri, col tono di uno che conchiude una discussione — bene, — e riprese a tamburellare sul tavolo con le dita.

— Eh, — fece Menga commovendosi — ho agito male... Lo so e per questo ho preso quella decisione... Nel suo ufficio io non sono più al mio posto... lo sento... Le chiedo scusa, signor Lorri, so di averle dato un gran dispiacere... Dio lo sa se avessi voluto risparmiarglielo...

Il signor Lorri la interruppe con un gesto delle mani.

— Se dice tutto lei, signorina... a me non resta più nulla da dire. Procediamo con ordine. Vuol bene al mio Sandro?... Su, su... Non è il caso di arrossire... o è o non è... vuol bene al mio Sandro?

— Tanto! — esclamò Menga congiungendo le mani.

— Strano, la stessa risposta che mi ha dato lui e con lo stesso tono... E allora?... Su... risponda, signorina...

— E allora, signor Lorri... per quanto grande sia il mio affetto per il signor Sandro ho dovuto persuadermi di essermi messa su una strada sbagliata... La diversità di posizione, e tante altre circostanze non mi permettono di farmi delle illusioni... Il signor Sandro non potrà mai sposarmi... lo comprendo troppo bene... sarei una stupida se mi illudessi... Quindi meglio troncarsi. Meglio lasciare una situazione che può diventare pericolosa per la mia reputazione...

— Oh... la gente! — mormorò con cenno di sprezzo il signor Lorri.

— ... perlomeno per la mia coscienza.

Il signor Lorri si alzò, si mise a passeggiare in su e in giù col mento sul

petto, come immerso in una profonda meditazione. Menga, ritta vicino alla finestra, pareva intenta a osservare la gente che passava per la strada. Si sentiva scorata. Quella visita pareva avesse esacerbata una piaga sulla quale aveva sperato di poter mettere, col silenzio e con la dimenticanza, un po' di balsamo.

Le dispiaceva che il signor Lorri fosse venuto a conoscenza della cosa; le pareva di aver perso una parte della sua stima. Chissà come l'aveva giudicata il signor Lorri e quale sconvolgimento nella opinione che egli s'era fatto della sua signorina di studio. Braccio destro e mano lunga, fino ad acciuffare il cuore di suo figlio! Che cosa aveva ancora da dirle il padrone? Chiederle di ritornare in ufficio? Invitarla a dimenticare suo figlio e a fare di un sentimento profondo, una parentesi passeggera?

Nè l'una nè l'altra cosa avrebbe accettato. Nessuno poteva impedirle di voler bene ad una persona che le era divenuta tanto cara, dal momento che questo bene se lo teneva tutto per sè, che non toglieva nulla a nessuno. Un « beh! »... sparato dalla voce baritonale del padrone la tolse bruscamente dalla sua meditazione.

Il signor Lorri le si avvicinò, la prese per le mani e fissandola negli occhi disse: — E se mio figlio fosse disposto a sposarla?

Menga si strappò bruscamente dalle mani del padrone, accesa in volto, gli occhi che pareva buttassero fiamme, rispose: — No, signor Lorri, lei mi conosce male... Io non mi abbasso a certe meschinità... Non voglio essere una intrusa in casa d'altri, non faccio ricatti... non mendico situazioni che non mi spettano... So quale è la mia posizione e mi ripugna il solo pensiero di forzare la mano ad altri per mutarla. No, signor Lorri, glielo ripeto, lei mi conosce molto male...

— Eh non c'è bisogno che me lo ripeta — scattò inasprito il signor Lorri, — me ne accorgo da me... Vedo benissimo che la conoscevo male... Naturale! Io la credevo una ragazza seria, intelligente, una ragazza che capisce le cose al volo, che parla col cervello e non solo colla lingua... e invece mi accorgo proprio di essermi ingannato; lei parla, mi scusi il termine, come avesse un cervellino da farfalla; invece di rispondere seriamente ad una domanda seria, lei mi fa delle frasi... Si direbbe che ha passato la sua vita a leggere certi romanzi di cinquant'anni fa. Glielo ripeto: e se mio figlio fosse disposto a sposarla? Se le dico questo è perchè so di parlare seriamente e perchè mi preoccupo di mettere a posto le cose in modo che nessuno vada con la testa rotta.

— Ma, signor Lorri, io non posso accettare una proposta simile.

— Scusi, perchè non lo può? È anche lei una donna come tutte... Roba da perdere la testa! Lei ammette di voler bene a mio figlio, mio figlio mi dice che è innamorato della sua Menga... Badi, è lui che dice così... Io che sono un padre, — lo sono per mio figlio e lo sono un po' anche per lei... — da uomo pratico cerco di mettere le cose a posto, di condurre questo vostro amore verso la sua logica ed onesta meta, e lei si ostina a farmi delle frasi...

Menga, investita da quella violenza di parole, sentì alla gola una gran voglia di pianto.

Il signor Lorri si calmò, parve raccogliersi in sè stesso. Poi riprese:

— Se parlo così è perchè so quello che devo e che posso dire... Ho parlato con Sandro. Mi sono fatto la convinzione che tutto questo vostro affetto è una cosa seria... e mi sono detto che se il sentimento era serio, seria deve essere anche la sua conclusione. Mio figlio mi ha detto che sarebbe felice di sposarla... mi ha anzi detto di parlarle io stesso... egli si riserva di far la domanda a sua madre... È chiaro che non si può fare nulla prima di essere sicuri che anche lei signorina sia d'accordo... Lei conosce Sandro... sa che ha un fondo buono... Avesse avuto

un'altra madre... mi avrebbe evitato molti dispiaceri... Ora però ha messo la testa a segno.... Posso dire che si è completamente trasformato... Interessandomi di questo matrimonio so di non fare il Suo danno. Lei parla di posizione... Io le rispondo che tra due persone che si vogliono bene e che intendono riformare una famiglia, la diversità di posizione sociale o finanziaria non conta. Conta la posizione morale... Una brava ragazza, seria, onesta, laboriosa è degna di sposare un principe anche se povera. Sposando lei, mio figlio sa di sposare una donna degna di diventare sua moglie.... aggiungo anzi che mio figlio può dirsi fortunato di avere trovato, per accasarsi, una donna come lei...

Man mano che il signor Lorri parlava, pareva a Menga che le sue parole si sciogliessero nell'animo suo in uno stillicidio luminoso che diffondeva grado grado come una gran luce di felicità. Le sembrava che il signor Lorri togliesse pietra per pietra dal cumulo sotto il quale ella stessa aveva cercato di schiacciare, di soffocare, il suo amore e che questi, come una pianticella si riavesse poco a poco e tornasse a risorgere nella gioia del sole. Il sogno che aveva timidamente coltivato nel fondo del suo animo e che poi sotto la energica spinta del buon senso e di un istintivo sentimento di onestà, aveva distrutto, si ricomponeva nella forma della realtà. Ma quanto ancora lontana le appariva questa realtà; appena sfumata come una vetta che si accenna sulla sterminata linea dell'orizzonte.

— Ho parlato chiaro, signorina?

Menga si scosse come uno svegliato di soprassalto. Chinò il capo senza rispondere.

— Se ho parlato chiaro io, faccia lo stesso anche lei e mi dica se è contenta di sposare Sandro.... Badi, la formula appartiene al Sindaco, ma consideri questa come una prova; su, dica....

— Sì, signor Lorri.... glielo dico francamente, sono non solo contenta ma felice...

— Ah, — esclamò il signor Lorri allargando le braccia — se Dio vuole! Ora sì che incominciamo a capirci... Ed ora che ci siamo capiti sediamo e discorriamo con la calma che è ancora il mezzo migliore per discutere tutte le questioni, anche quelle che sembrano le più difficili.

Menga tutta scombussolata per la gioia e per le ondate di timori che passavano nel suo animo come nuvole nere sulla luminosità del sole, non poteva più pronunciare parola. Parlò per lei il signor Lorri; disse che, venuto a conoscenza dell'affetto tra i due giovani, aveva provato subito un senso di soddisfazione; conosceva Menga, le sue qualità, la sua educazione e sapeva che per suo figlio non si poteva fare scelta migliore. Aveva capito subito il sentimento di onestà e di delicatezza che aveva indotto la giovane a licenziarsi dall'ufficio e, deciso a portare a buon porto questo amore, aveva parlato a suo figlio.

Sandro gli aveva confessato di essere innamorato di Menga e ad una domanda del padre se questo sentimento arrivava fino ad una soluzione completa, vale a dire al matrimonio, Sandro aveva risposto di sì e che anzi era sua intenzione di parlarne presto in famiglia e di annunciare la sua decisione di fidanzarsi con Menga.

Il signor Lorri aveva mosso al figlio tutte le obiezioni, lo aveva messo in guardia contro il pericolo di un passo troppo affrettato, gli aveva esposto le responsabilità che si assumeva di fronte ad una signorina seria, di buona famiglia, moralissima e religiosa come era Menga, ma Sandro aveva risposto di aver ponderato bene, di avere approfondito il suo sentimento e di essere non solo deciso ma anche felice di sposare Menga.

— Pensa bene al passo che fai.... E se un giorno ti stancassi e non ti sentissi più di sposarla?

— Non temere, babbo, ho già pensato e so quello che faccio.

Il signor Lorri si era impegnato di parlarne a Menga riservandosi, qualora questa avesse accettato, di fare una domanda formale alla mamma.

Mentre il signor Lorri parlava, Menga, china la testa, piangeva silenziosamente. Passato il primo impeto di emozione, la figliola si asciugò gli occhi, ringraziò il signor Lorri che faceva così nobilmente la sua parte di padre anche verso di lei, poi, con una esitazione nella voce, disse:

— E la signora Lorri sarà contenta di questo matrimonio?

L'attimo di silenzio che passò tra la domanda e la risposta parve a Menga una eternità angosciosa.

— Anche mia moglie è contenta — rispose il signor Lorri, e non aggiunse altro.

Menga dovette proprio convincersi sempre più che quel signor Lorri era un vero tesoro, qualche cosa di più di un padre... quando il padrone, proseguendo nel suo discorso, le disse che per rendere possibile a Menga di restare in ufficio aveva affrettato l'esecuzione di un suo vecchio progetto, quello di mandare Sandro a fare un giro d'affari per la ditta in Germania e in Inghilterra.

— Ed ora — disse il signor Lorri prendendo congedo — posso stracciare quella sua brutta lettera che mi ha fatto trovare sulla scrivania questa mattina, nevvvero?

Con quanta gioia nel cuore Menga pronunciò quest'altro: — Sì.

* * *

Partito il signor Lorri, Menga andò a sedersi vicino alla finestra per meditare un po' sui suoi casi, quando la porta si aprì; era la signora Depoli che veniva per vedere se alla signorina abbisognasse qualche cosa.

— Devo uscire un momento e ho pensato di scappar dentro a vedere se le occorre qualche cosa.

Menga ringraziò; non le occorreva nulla, del resto più tardi sarebbe uscita anche lei. Ma la signora Depoli, che non pareva aver grande premura, mise un po' di radici. Conosceva il padrone di Menga e si era meravigliata assai di quella visita durata molto a lungo. La signorina non era ammalata, ci doveva essere qualche cosa per aria.

— Ha avuto visita, eh?

— Sì.

— Mi parve la figura del signor Lorri... o mi sono sbagliata?

— No, signora, non si è sbagliata...

— Ah, era proprio lui... Gentile di venire a trovarla in casa, nevvvero?

— Sì.

— Affari, affari?

— Sì, signora, affari...

Una vera montanara, quella brava figliola, dura come un masso! nessun modo di farle aprire il becco. La signora Depoli, visto che non si cavava neppure una stilla per dissetare la sua curiosità, si ricordò di avere una gran premura e scappò via arrovellandosi il cervello per indovinare lo scopo di quella strana visita.

(Continua)